



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

90.a.43.1

NORIS, MATTEO <1640-CA. 1715>

Marcello in Siracusa, drama per musica da rappresentarsi in Bologna nel Teatro de' Signori Formagliari l'anno 1672. Dedicato all'illustriss. e reverendiss. monsig. Francesco Giudici

Pisarri, Bologna 1672

Img: Progetto Radames, 2006-2010



MARCELLO

IN

SIRACUSA

DRAMA PER MUSICA

Da Rappresentarsi in Bologna

Nel Teatro de' Signori Formagliari

L'Anno M. DC. LXXII.

DEDICATO

All'Illustriss. e Reuerendiss.

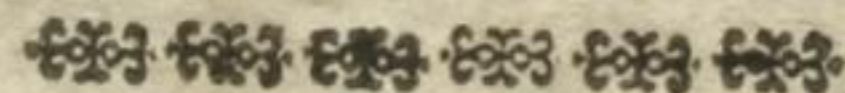
MONSIG.

FRANCESCO

GIVDICI

De' SS. Prencipi di Cellamare,

Dignissimo Vicelegato
di Bologna.



In Bologna per Antonio Pifarri.

Con licenza de' Superiori

90. A. 43



*ILLVSTRISSIMO,
E Reuerendiss. Sig. e Patron
Colendissimo.*



Lle glorie del Ro-
mano MARCEL-
LO, che nel pre-
sente secolo si ra-
uiua sù Teatri più
famosi, s'aggiungerà il vantaggio
della sospirata protezione d'un
Grande, quando V. S. Illustriss.
come humilissimo la supplico, lo
legni di benigno patrocínio.

Mi affido nel seruire d'intro-
luttore ad vn Eroe alla presenza
i V. S. Illustriss. d'hauer conse-
uito ciò che sperauasi, mentre

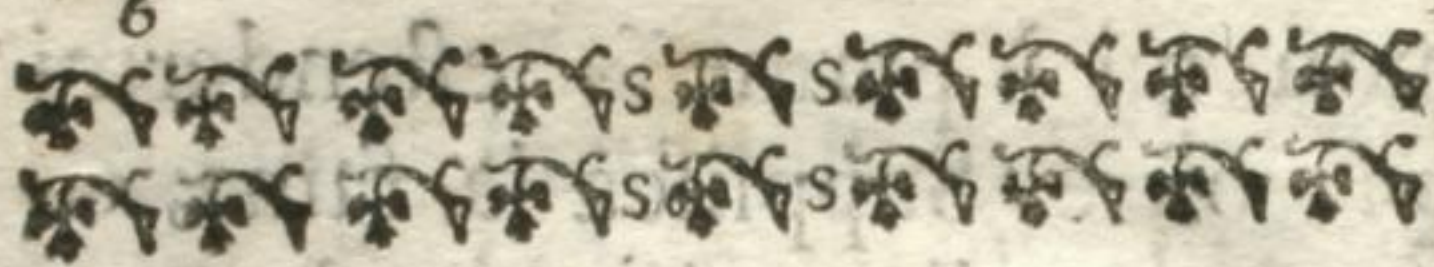
⁴
rilucendo in lui le grandi qualità
di Forte, di Comandante, di No-
bile, di Prudente, e di Generoso,
sarà ad esso proportionato il bel
genio di V. S. Illustriss. che nella
chiarezza del Sangue, nell'orna-
mento delle Cariche, nella subli-
mità, ed intrepidezza dell'Inten-
dere, e del volere, epiloga in se
medesima le ammirabili prero-
gatiue di Prencipe, che la pro-
dussero nella bella Partenope; so-
disfa pienamente à chi nella gra-
Roma la destina à gl'impieghi,
comandi; e regola, e solieua fe-
cemente chi in questa mia Patr-
da gl'Oracoli, e da Decreti di
fortunatamente dipende. Ar-
mirasi in V. S. Illustriss. quel
sto di Clemenza, di Generosi-
di Moderatione, e di Giustitia
che forma il vero composto d'
Personaggio adorabile. Ma q
non

⁵
non mi è permesso estendermi
più oltre: Supplisca la fama, e
scopra quelle verità, che deuono
dalle istoriche penne svelarsi, non
dalla mia adombrarsi; Ed in tanto
permetta V. S. Illustriss. à Mar-
cello chevada ad attestare sù pu-
blici Teatri la validità della di lei
gran protectione, mentr'io assicu-
ro V. S. Illustriss. che Caualliere
che ad ogni momento ammira, e
predica le di lei obliganti manie-
re, non mancherà d'applicatione,
perche con apparati di Machine,
e con armonie di Musiche egli
venga, e gradito, e applaudito.
Vn raggio anche della di lei gra-
tia riflettendo in Marcello, faccia
non incenerire, mà risplendere il
desio, che hò di viuer sempre pro-
strato alle ginocchia

Di V. S. Ill.^{ma}, e Reu.^{ma}

Humiliss. Diuotiss. & Obligatiss. Seru.

Gio: Maria Forni.



ARGOMENTO.

MARCELLO celebre Capitano de' Romani, nominato spada del Campidoglio, schierò esercito formidabile alla sconfitta di Siracusa, Città della Trinacria, che mordea il barbaro freno del Tiranno Ierone.

Tentò questi assalirla per Mare, e radunate molte Navi su quel Bosco d'Antenne alzò Mole sublime per scuoter le mura. Quando ARCHIMEDE Geometra insignito con il concauo Specchio esposto a i raggi del Sole incendiò i legni dell'Auentino, dimostrando, che per difendere gl'Imperi ha più forza nella destra di fedel vassallo un vetro che il fulmine vibrato da un Rè Tiranno.

Mà rinforzato MARCELLO il Campo con un Mondo di armati inniati dal Senato in soccorso, protestando a' Guerrieri, che nella presa del Regno non si violasse Vergini, ne altraggiasse ARCHIMEDE, diede l'ultima scossa alle debil mura. Entrò vittorioso in Siracusa, dove da un Soldato Romano trucidato ARCHIMEDE, che stava fisso nel disegnare una Machina sul terreno, e richiastoli iteratamente chi fosse; nè trattane alcuna risposta, gl'immerse nelle viscere ferro. e l'uccise.

Rap;

Rappresentasi dunque MARCELLO attendato per l'espugnazione di Siracusa. CELIA sua moglie, cō EULVIO il figlio fanciullo, schiava del Tiranno, fatta prigioniera dalle Navi Siracusane, mentre veniva da Roma al Campo, scorta da FABIO, scudo del Lazio, e Lentulo Capitani Romani, per ordine di MARCELLO.

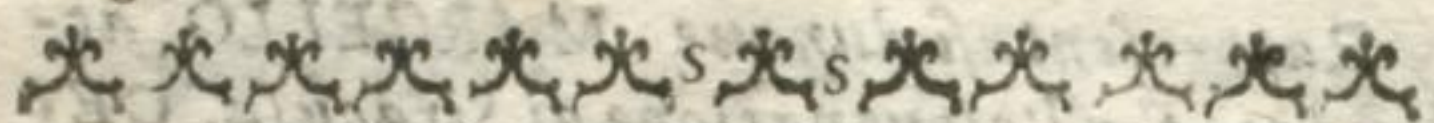
MARIO figlio di MARCELLO, e CELIA il quale prima della guerra trà Romani, e Siracusani (senza dar notizia a i Genitori, i quali in questa serie d'anni restorno afflitti per non hauer nuoua del figlio) si portò in Siracusa, acceso per fama della bellezza di VIRGINIA figlia di IERONE il Rè, & inuiato finto scolaro d'ARCHIMEDE, si scopersse all'Amante; da cui tratta corrispondenza, con pari consenso di fede le divenne sposo, lasciandole di illustre prole il seno fecondo.

Con questa famosa Istoria favolleggiata, si forma la base al seguente Drama del MARCELLO in Siracusa.



A 4

IN:



INTERLOCVTORI.

Romani.

MARCELLO Capitano de' Romani
CELIA sua moglie, fatta Schiaua in
Siracusa.

MARIO figlio di Marcello, e Celia
incognita in Siracusa.

FABIO.) Capitani Romani.
LENTVLO.)

FVLVIO Infante figlio di Marcello,
e prigionero con Celia.

VARRONE Duce della Cauallaria.
Vn Soldato Romano.

Siracufani,

IERONE Rè Tiranno di Siracusa.

VIRGINIA sua figlia.

ARCHIMEDE Geometra Siracusa-
no, congiunto à Ierone.

NICIA Capitano delle Squadre Si-
racufane.

BIRENA Nutrice di Virginia.

SILLO seruo di Corte.

Nel.

S C E N E.

Nell'Introduttione dell'Opera.

Apertura sopra li Spettatori nel
Teatro, con veduta di vn gran Cie-
lo, doue nascono operationi di
più Deità.

Nell'Atto Primo.

Riuiera del Porto di Siracusa cō tre
Rocche. Nel Mare lontano arma-
ta nauale di Marcello. Sù la cima
d'altissima Rocca Archimede con
il concauo vetro, Nel Cielo il So-
le, sù la Riuiera Ierone Rè, e sopra
Trono eminente, con popolo spet-
tatore alla Machina.

Reggia di Siracusa.

Campo d'armi doue stà attendato
l'essercito Romano, per l'espugna-
tione di Siracusa.

Giardino Reale irrigato da vn ramo
del fiume Imera.

Nell'Atto Secondo.

Solitudine delitiola, con acque, e fon-
tane.

A 5

Bo-

10
Boschetto di delitia trà i recinti 'del-
la Reggia, bagnato dal Fonte d'A-
retusa, riserbato per la Caccia

Reale de' volatili.
Sala Reale.

Loco disabitato, con Antro Cauer-
noso, al cui fianco appoggiata
s'inalza antica Torre.

Monti Eolei, con veduta d'vna Grot-
ta asprissima, doue risiede Eulo
Re de' Venti.

Nell' Atto Terzo.

Cortil Reggio.

Stanze nel Palaggio di Ierone.

Campo de' Romani, col soccorso ve-
nuto dal Cāpidoglio à Marcello.

Galeria Reggia, con Instrumenti
Geometrij, che corrisponde à gli
Appartamenti d'Archimede.



Intro-

INTRODVTTIONE

All' Opera.

Apertura sopra li Spettatori nel Teatro,
con veduta d'vn gran Cielo, doue
nascono operationi di più
Deità.

Amore, Giunone, Venere, e Giove.

B Elle Dame eccoui Amore,
Ecco Amore, il conoscete,
Se con voi sempre l'hauete
Or ne gl'Occhi, hora nel Corè.
Belle Dame eccoui Amore.

Mà che si tarda? In vano
Non fia, che più s'attenda,
Io di mia man vò à solleuar la Tenda;
Perche al Mondo apparisca à tutte
l'hore,
Ch'à le Dame del Reno è seruo Amore.

*Esce Giunone, mentre Amore stà in atto
d'alzar la Tela, e dice.*

Giun. Ferma?

Am. Io son fermo, e costante
Di trarmi questo Vel da gl'occhi auāte.

E mentre tenta per alzarla di nuouo.

Giun. Ferma.

Am. Chi sei?

Giun. Giunone.

A 6

Esce.

12
*Esce Venere dall'altra parte,
e dice.*

Ven. Et io Ciprigna.

Alza pure.

Giun. Io non voglio.

Ven. Venere lo comanda.

Giun. E Giuno, il vieta.

Am. Perché?

Giun. Perch'io non voglio.

(E tù in danno lo sperì)

Che di Quirino i figli

Splendano quì de le lor Glorie alteri.

Ven. Anzi perche si scopra

L'alto Valore de gl'Eroi Latini,

Sono angusti del Mondo anche i Con-
fini.

Giun. Nò, nò; non vuol Giunone,

Ven. Sì, sì; Venere il vuole.

Giun. Che farai.

Ven. Lo vedrai.

Am. Belle Dee non v'adirate,

Ch'io per mè lascio l'impresa.

Perche cessi la contesa,

Che per ciò trà voi si moue,

Or, or men volo a darne parte

Gioue.

Volato Amore in Cielo restano Venere,

e Giunone, che così vanno

cantando,

Sì, sì

à 2.

Ven.

si di Marcello

isplendi la Glo-

ria,

di lui la Vittoria

Or, or si vedrà.

vincerà, vincerà;

Di Roma adorabile

Amica immutabile

Ciprigna sarà.

Giun.

Nò, nò, di Marcello

Non splenda la

Gloria,

Di lui la Vittoria

Non mai si vedrà.

Perderà, perderà;

Di Roma esecrabile

Nimica implacabile

Giunone sarà.

Gioue [discende.]

Frenate, ò là frenate

Gl'impeti dello sdegno

Belle litigatrici,

Son de l'Ira, e de l'odio i Dei nemici

Il Merito, e la Colpa

E saltare, e punire a mè s'aspetta;

Strà ne le mani mie Premio, e Ven-
detta.

Sù, sù meco al Ciel venite,

Che de' Numi il Cielo è il loco,

Ambo in pace omai v'vnite.

Sù, sù meco al Ciel venite.

*Venere', e Giunone ascendono la Machina
di Gioue.*

à 2. Sommo Gioue vbbidenti,

I litigi omai finiamo,

Che i tuoi cenni onnipotenti

Per decreti, e leggi habbiamo,

Nel-

Da i lidi del Reno
Al Cielo torniamo,
Del cui bel sereno
Le Stelle noi siamo.
Al Cielo torniamo.

Gione lanciando un fulmine nella Tela.

Si scopra, omai si scopra
Ciò che asconde il Destino; All'opra
all'opra.
Ceda al fine, e si renda
A la destra di Gione ogni riparo,
E con celeste ardore
Questo fulmine dia luce al Valore.



ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Loggie Reali.

Riviera del Porto di Siracusa, cō trè Roc-
che. Nel Mare in lontano armata naua-
le di Marcello. Sù la cima d'altissima
Rocca Archimede con il concauo ve-
tro. Nel Cielo il Sole, e sù la Riviera
Ierone Rè di Siracusa sopra Trono emi-
nente, con popolo spettatore alla Ma-
china.

Archimede, e Ierone.

O Nimico de l'ombre,
Lucido Dio, che del Leon stel-
lato,
Con gl'accesi ruggiti infiammi
l'Orbe:

Deh per quell'aurea Cetra,
Che dal sâgue di Marsia hebbe i rubini
In virtù de' tuoi lampi
Fà ch'in grembo a Nettuno
L'Idra de' sette colli arda, & auampi.

*Quì un raggio del Sole vibrato dal vetro di
Archimede vâ serpendo nelle*

nauì Romane. (bra

Ier. G' à sù l'onda che bolle, a i rai che vi-
Il sublime Archimede

Mez,

Meza Roma vâ in polue: in cento lini
 Del Tebro à la Fortuna
 Arde Febo la vela; in grembo à Dori
 Fuma'l Quirino foglio,
 E à piû naui vn cristall ferue di scoglio.

S C E N A I I.

*Nicia conduce catenati Celia, e Fulvio,
 bambino, Fabio, e Lentulo.*

A L domator Ierone,
 Al piû eccello Monarca,
 Che trà i Giovi terreni (peri,
 Cingi acciar, calchi trono, e freni Im-
 Scorgo del ciel Roman tre prigionieri.
Ier. De la spada di Nicia il fiero lampo,
 Doue l'oste i vessilli inalza al vento,
 A l'Aquile di Roma
 E lucido tormento.

(*Offerua Celia*)

Mà qual bellezza offeru?
*Scende dal Trono, ammirando il sembiante
 di Celia.*

Vaglion quei crini d'oro
 Più di mille corone,
 O Donna tù, ch'in ondeggianti Tago
 Cangiato il natio Tebro hai ne le chio-
 Suelami l'esser tuo, palesa'l nome? (*me.*)
Cel. (Mi celerò) son Flauia, e son Latina
 Al mio infasto vagir auara sorte
 Prestò pouera cuna;
 Mà scolpitami in petto

Quel.

Quella Roma ch'adoro
 A la mia pouertà diede vn tesoro.
Ier. Come pouera sei, s'il Dio Cupido
 Ne le fulgide conchiglie
 Di tue labra colorite
 A i coralli sposò le margarite.
 Quel pargoletto?
Cel. E mio, meco lo trassi
 Da l'Auentino lido.
Ier. Vâ sempre vnito à Venere Cupido:
 Sillo.

Sil. Signor.

Ier. Costei scorgi à Virginia.

Sil. Vbbidisco à tuoi cenni.

*Ierone guarda dietro à Celia, e Fulvio,
 che partono.*

Prede à Sillo gradite
 Di Siracusa il Capitan seguite.

S C E N A I I I.

Archimede, Ierone, Fabio, Lentulo, e Nicia.

B Acio il manto real, cui non di Tiro,
 O di Sidon le più famose grane
 Dieder purpurea tinta;
 Mà del reggio color resa infelice
 Roma col sangue suo fù la Murice.
Ier. Grand'Atlante del mio Impero,
 Fermo Alcide,
 Sol per tè
 Ausonia piange, e Siracusa ride.
 Mà voi folli Romani

Al

Al cui piè fuggitiuo
Vile rimor trà le battaglie, e Duce,
Qual auerso destin qui vi conduce?

Fab. La fè.

Zen. L'honor.

à 2. La Patria

Jer. Chi siete?

Fab. Io Fabio

Ar. Ch'odo

Il sublime Cápion, ch'è scudo al Latio.

Zen. Io Lentulo m'appello.

Jer. Hor che farà Marcello; à qual vittoria
Deue impennar i vanni.

Fab. Vna penna rapita

Non scema'l volo à l'Aquile Latine.

Parmi veder Marcello (ferro

Schierar vn Mondo d'armi, e col suo

Stimolar la fortuna, e forse l'opra,

Che con fiamme improuise

Fece vn concauo vetro ei vide, e rise.

Jer. Voi Cauallieri indegni

Piangerete a miei sdegni.

Olà, costor sù l'assediate mura,

Là del Cápito nimico esposti à gl'occhi,

Sian bersagli à più strali,

Nube di punte alate

Questi felloni uccida

Vega l'opra Marcello, e poi sen rida.

Ar. Deh mio Sig. mio Rè, se pur mia fede

Di quella spada il folgore temuto,

Può impetrar gratie; dona

La vita à gl'infelici,

Ch'è virtù perdonar anco à nimici.

Jer.

Jer. A l'alto Eroe, ch'è base del mio Trono
Se deuo'l Regno, i prigionieri io dono.

SCENA IV.

Archimede, Fabio, e Lentulo.

I Te sciolti da ceppi, ò del Tarpeo,
Bellicosi sostegni, alti Campioni,
Merta valor eccelso,
Qual coronata d'astri
L'aurea prole Amiclea splendor si vede
Le stelle al crin, non le catene al piede.

Fab. Primo Eroe della Fama

Ci sleghi'l piede, e c'incateni'l core!

Ar. Di Ieron nella Reggia

Sol concesso vi sia fermar le piante;

Qui benche prigionieri

Voi scorgete ancora,

Che de' Guerrier l'alto valor s'honora!

SCENA V.

Reggia.

Virginia, e Birena.

T Emo sempre che mi fugga
Il mio sposo idolatrato.
Sò c'hà l'ale il Dio bendato,
Ch'è leggier come le piume,
Che non hà stabil fè volante Nume.

Bir. Sospira notte, e dì,

Chi

Chi vicina non hà
L'adorata beltà,
Ch' il sen gl'apri.

Vir. Amica,
Tù sai, che Mario adoro;
Del Capitan, ch' à l'Auentino è spada
Nobilissimo tralcio,
E vn lustro appena,
Da che ignoto amator, per far de l'alma
Vn olocausto à la beltà ch'io porto,
Partì dal Tebro, vola
Di Siracusa à i Lidi, entro le scole
Del famoso Archimede
L'inclito spirto esercitar ei finge:
Mi vede, io'l miro, egl'arde, io pur au-
uampo,
A mè si scopre, giura
Fè di sposo, io l'abbraccio,
E Amor formò cò la sua bēda il laccio.

Bir. Credi à me
Non partirà
L'amator, che di sua fè
Sacrò'l voto à tua beltà.
Vir. Da che'l Dio de la luce
Sferzò Piroo sù i tremoli zafiri,
Non mirai la cagion de' miei sospiri.
Bir. Guari non è, ch'io vidi
Il tuo vago Narciso appo d'vn fonte.
Vir. Rapida corri, vola,
Oue à l'Idolo mio ruba l'imago
Dolce riuai di liquefatto argento,
Ratta scorgilo à mè.
Bir. Volo qual vento.

Vir.

Vir. E vna furia d'Amor la lontananza,
Con più serpi auuelenati,
Sferza i cori innamorati,
E dà morte à la costanza.
E vna &c.

S C E N A VI.

*Sillo conducendo seco Celia hà per mano il
fanciullo Fulvio, Virginia.*

Celia piano à Fulvio.

H Or ti ramenta, ò Fulvio
Simular l'esser tuo qual già t'imposi
Ful. Sì Genetrice amata
Esequirò del tuo voler le leggi.
Sil. Vna schiaua del Tebro
A Virginia la figlia inuia Ierone.
Vir. Dunque tù sei del Lazio?
Cel. E tal mi pregio.
Vir. Ti decora'l sembante aria sublime.
Cel. Poco gioua'l natal se sorte opprime.
Vir. Questo fanciul sì vago?
Cel. E le viscere mie.

*Virginia con stupore offerua Fulvio,
e segue trà sè.*

(*Vir.* Stelle che miro!
Hà di Mario l'imago,
Si contamina'l sangue,
Mario t'è noto?
Cel. Il figlio
Del gran Marcello?)

Vir.

Vir. Appunto.

Cel. O Dei.

Vir. Sospiri?

Cel. Ben si dè sospirar quando si perde
La più cara pupilla.

Vir. (Cara pupilla ch'odo. *piange Celia*
Temo mi sia riuale) e piangi?

Cel. Or come

Di pianto non haurò grauido'l ciglio?
Mario fù mio (nò posso dir mio figlio)

Vir. (Mario suo! Ciel ch'ascolto)

*Leua à forza alle mani di Celia il pargoletto
afferrandolo per un braccio, e segue.*

Lascia cotesto infante.

Ful. Aita, ò Madre.

Cel. In che t'offese vn'innocente? dammi,
Dammi'l mio figlio.

Vir. Sillo

(ga
Pria, che à i piedi d'Atlante il dì si frà.

Scofterai questa Donna

Lunge da Siracusa, e tù qual sei

Fuggi, ne far ch'il sol più ti riueggia

Respirar questo Cielo,

Passeggia r questa Reggia.

Celia và dietro Vir. che tragge seco Fulvio.

Cel. Doue, doue conduci

Il mio bene, il cor mio.

Sil. Fermati.

Ful. Madre.

Cel. Figlio.

Sil. Taci.

Cel. O Dio.

SCE.

SCENA VII.

Celia guarda dietro à Fulvio, e piange. Sillo,

COm'è possibile poter patir?

Se trà i tormenti

D'inique genti

La dolce prole veggo languir.

Com'è &c.

Sil A che tanti discorsi, affretta il passo!

Cel. Deh se in petto cortese

Albergò mai.

Sil. Nò, nò, fà l'ale al piede,

Che ne le Corti cortesia non siede,

Cel. (Vinca vn'anima vile

Quest' aureo cinto,

De le sfortune mie misero auanzo)

Porge à Sillo una catena d'oro.

Prendi amico.

Sil. Perche?

Cel. E tuo se pur concedi,

Ch'io per dar breue posa al fiàco lasso

Hoggi trattenga in Siracusa'l passo.

Sil. Virginia che dirà?

Cel. Poni bando al timor,

Sil. Stò per giouarti.

Mà se.

Cel. Prendi, che temi?

Sil. Gran ruina pauento.

Dà l'occhio alla colana, e segue.

(Ah da quel laccio d'or legar mi sèto)

Cel. D'vn alma generosa accetta'l dono.

Sil,

Sil. S'io lo rifiuto ancor folle ben sono.

Consolarti risoluo;

Mà ti protesto in breue

Torna à le patrie arene.

Cel. (Comprai la libertà con le catene)

Sil. Chi non cadrebbe vinto,

E deposto'l rigor verrebbe vmile,

Per auer da costei vago monile. *par*

Cel. Spiega ogn'hor d'Icaro i vanni

La speranza lusinghiera,

E soruola ad altra sfera

Benche cada in mar d'affanni.

SCENA VIII.

Lentulo e Fabio

S Pirti guerrieri forgete sù.

In man la sorte

Mi porge la chioma:

Si vendichi Roma

Ne tardisi più.

Fab. Lentulo, e qual pensiero

Volge la vasta mente?

Len. Sù da vindice spada

Taffitto mora, e trucidato cada.

Fab. E chi?

Len. L'empio Archimede.

Fab. Ah nò.

Len. Quest'è'l Paladio.

Fab. Dell'assalito Impero alma d'Eroè

Corrisponder non deue

Con le morti à i fauori.

Len.

Len. Amo la Patria.

Fab. Quest'affetto non chiede. (Prence,

Len. Per accrescer l'Impero al proprio

E virtù'l tradimento.

Fab. Entro nobile cor frode non regna.

Len. Pur che si vinca ogni vittoria e degna

Fab. Vanne ch'è la gi. forza

Preualerà di Giove

L'alto voler, non sortirà l'impresa,

Ch'vn alma che ben opra è ben difesa.

Non pauenti di fortuna,

Chi va armato di Virtù.

Quest'è ancora à petto ignudo

Forre acciaro, e fermo scudo,

E vn'Anteo, che forze aduna,

S'è l'hor che cade ella risorge più.

Non pauenti &c.

SCENA IX.

Campo d'armi, doue stà attendato, l'eser-

cito Romano, per espugnatione

di Siracusa.

Marcello con Varrone esce dal suo Padiglio

ne infuriato.

E Come? e quando? segui?

Chi l'assalì? da chi fù vinta: e doue

Ah crudo Ciel.

Var. Con Fabio,

De' tuoi comandi effecutor fedele,

Da le romulee sponde

B

A te

A te Celia venia sù gonfie vele
 Quando vn legno nimico
 Improuiso l'assale; vn'altra selua
 Di predatrici, e congiurate antenne
 Le fà sù l'onde vna prigion volante:
 Fabio cede à la forza, or l'empio Duce
 Con sì nobil trof. o sù 'l flutto infido
 Superbo v' di Siracusa al Lido,

Mar. Che perfidia di stelle!

Var. Così del vinto abete. (gato

Narrò vn guerrier, ch' in mezo al sen pia
 Vomito sù l'arena onda pietosa;
 E detto ciò, mentre grondau' l' sangue
 Da profonda ferita

Terminò con la voce anco la vita.

Mar. Ah spietato destin, perfidi Numi
 Togliermi in vn sol giorno,
 Rintuzzato de l'Aquile l'artiglio,
 Le Naui, i Duci, la Consorte, e'l figlio?
 Ed inerme io qui starò

Nò, nò, nò,

Nou' eserciti armerò;

Spianterò dalle radici

Vn vasto Impero;

Con braccio inuitto

Trasportarlo iovò sconfitto

Del Tarpeo sù le pendici.

Var. Doue sono le squadre, oue i guerrieri
 S'ogni tuo Marte giacque (d'acque.
 Trà vn naufragio di fuoco, e vn altro

Mar. E lascerà Marcello

In poter d'vn Tiranno,

E la sposa, e la prole?

Amici

Amici, intendo

Sospende l'armi; al barbaro nimico

Tù andrai Varon; rapporterai, che tutte

Ripiegherò le tende,

E sul terren sconvolto

Lascierò i posti, e ritornando à Roma,

Torrò i flagelli à la Trinacria afflitta;

Mà in guiderdon, se brama (te,

Non incōtrar dal nostro acciar la mor-

Torni al Duce Latin Figlio, e Consorte,

Var. Quando imponi'l partir?

Mar. In breue d'ora;

(Mà se niega'l Tiran, che fia di Celia)

Ferma Varon... (d'vn empio Rè berla-

D'vn Tarquinio superbo (glio,

Sarà il mio honor! ah solo

Di Marcello alla moglie

Può Marcello giouar) odi, risoluo

Teco trà vili arnesi

Portare il piè ne la superba Reggia.

Coi costante, alma forte

Rischio non cura, e non pauenta morte

Var. E s'il Fato ti scopre?

Mar. Cauto sarò trà roza spoglia inuolto.

Fido Tiberio intanto

Le reliquie del Campo

Regga cò nobil fè, pria che de l'ombre

L'atra Diua stellata ancida'l giorno,

Scorgerà questo Cielo il mio ritorno,

Ti lascio Bellona,

Più lauri non bramo,

Più Regni non curo,

Più spoglie non prezzo

B 2

Di

Di Scettro, e Corona:
 Per ch'io tolga il mio honor à mostro
 immondo (Mondo.
 Pera il Campo, Marcello, e Roma, e'l

S C E N A X.

Giardino Reale irrigato da vn ramo del
 Fiume Imera.

Mario, e poi Birena.

CHioma nera sù guancia di rosa,
 E nel grembo di lucida Aurora
 Notte fosca, e tenebrosa;
 Ma frà tenebre sì belle
 Duo bell'occhi son le stelle:
 Venga ne l'Idol mio chi veder vuole
 Stelle, notte, ed aurora in faccia al Sole
 D'un crin nero le fila ritorte
 D'un bel seno sul candido foglio
 Son caratteri di morte:
 Mā gl'adorna vn vago labro,
 Che è composto di cinabro.
 Per descriuer così l'immenso ardore
 Latte, sangue, ed inchiostro adopra
 Amore.

Bir. Mario te chieggo appunto.

Mar. Che ricerchi?

Bir. Virginia ti desia.

Mar. Vado à l'anima mia.

Mā festeggia mio cor, giunge colei,
 Che spargendo dal ciglio aurei folgori
 Del

Del nero crine illumina gli orrori.

S C E N A XI.

*Giunge Virginia, Mario vā per abbracciala,
 ella sdegnata lo scaccia, tenendo per
 mano Fulvio il bambino. Birena.*

Mar. **P**Vr di nouo t'abbrac-

Vir. Romano audace,

Temerario arrogante

Hai faccia ancor da comparirmi inâte?

Mar. E qual?

Vir. Fuggimi ingrato.

Mar. A me?

Vir. Sì ingannator; mira conosci

Questo fanciul?

Mario guarda Fulvio, e stupido risponde.

Mar. M'è nouo.

Vir. Ah mentitor bugiardo,

Celi l'amor di padre, e fingi ancora?

Bir. Mal si può simular quando s'adora.

Vir. Prendi pur ciè ch'è tuo.

Bir. Caro.

Vir. Vā, che più tardi

Stringilo al seno, abbraccialo, ò crude. (le:

Sul morbidetto labro

Imprimi pur di Genitor i baci.

Mar. T'inganni Idolo mio.

Vir. Perfido taci.

(Per conuincer l'infido

D'vopo è finger barbarie) or quì inhu, (mano

Da gl'effetti, da l'opra

B 3

Qual

Qual fia tua fè si scopra.
V. di cola quel rapido torrente, (gea
Che da tuoi tradimenti anch'ei sen fug.
In quel flutto spumante
Getta il mal nato infante.

Mar. (Barbara proua esperimèto attroce)

Vir. Che risolui? che pensi?

Mar. (Io l'empio Atreo

Sarò d'vn pargoletto in empia Scena)

Vir. Tanto si tarda à l'opra? (frena.

Mar. Mentre mi spinge Amor, pietà mi

Vir. Dunque padre gli sei.

Mar. Nò, nò l'affogo,

Lo sommergo, lo lancio.

Prende trà le braccia Fulvio, e v'è seco sub
margine del torrente.

Ful. Aita, ò Cielo.

Si ferma, e torna indietro Mario impietoso.
(ti? e confuso.

Mar. (Ah spietato mio cor, che fai che tē.
Il Carnefice tū de gl'innocenti?)

Vir. Ah indegno vsurpator de l'onor mio:

Hai moglie, hai figl in Roma,

E rubando sponsali

Ti porti in Siracusa

A deflorar le Vergini Reali?

Mar. Io figli?

Vir. E ancor tū menti?

Mà trè fieri nemici

Trucidati cadran con duolo acerbo;

Saprò suenar vn Gerion superbo.

SCENA XII.

Mario, Fulvio, e Birena.

P Arte irata Virginia, ed io confuso
Come veduto haueffi

Il Gorgonio portento

Resto di sasso, e immobilir mi sento.

Bir. Tu moglie, e figli in Roma?

Mar. Di Virginia lo sdegno

E vn Radamante ingiusto:

E à torto mi condanna

La bellissima mia sposa tiranna.

Bir. Stò dubia à chi dar fede.

Mar. Questo fanciullo ignoto

Custodisci, ò Birena, il duol che nacque

Entro il mio seno amante,

Per vn bambino, or diuentò Gigante.

Bir. Qui doue'l prato è vn Iride odorosa,

Trà rose colorite

Calca meco ò fanciul le vie fiorite.

Mar. Non hà vn giorno di contento

Chi d'Amor ferito hà il sen.

Chi col guardo

D'vn'occhio ch'è nero

Nel cor fù piagato

Dal rigido arciero

Più non sperì vn dì seren.

Chi d'vn crin sta ne la rete

Libertà goder non può,

Sù le labra

Non sperì più riso,

32 A T T O

Chi à i raggi cocenti
D'un fulgido viso
Vna volta lagrimò.

SCENA XIII.

Birena, e Fulvio.

B Enche canuta
Son bella ancor.
Bianca l'Alba in Ciel si vede,
Bianco lin spiega Fortuna,
Bianco vel porta la Luna,
Ed il gl'gio ch'è biâco è'l Rè de fior.
Ful. Deh se pur brami ò amica,
Che lunga età nò più t'increspi'l volto
Colà doue risiede
La genitrice mia scorgi'l mio piede.
Bir. Duolmi vago fanciul ch'auerlo Fato
Vieta à Birena'l consolar tue voglie.
Ful. Renderemi, ò stelle
La Madre ch'adoro,
Lasciate ch'almeno
Riposi in quel seno
Da cui trasse la vita'l suo ristoro.

SCENA XIV.

Virginia, e poi Ierone.

T Radita
Mia fè,
Che pensi di far.

Sof.

PRIMO.

33

Soffrirai, ch'un alma ardita,
Doppo hauerti incenerita
Goda ancor del tuo penar?
Tradita &c.

Ier. Mia diletta Virginia
Come cara ti giunse
La gentil prigioniera? (do?)
Vir. (Finger quì val) qual prigioniera? quā-
Ier. Dunque'l seruo fellone
E trasgressor de gl'ordini Reali!
Venga Sillo al mio aspetto. (no)
Vir. (Un'Inferno d'Erinni i chiudo in per,

SCENA XV.

Sillo, e detti.

E Ccomi al Reggio piè.
Ier. Done guidasti
Flauia la schiava?
Sil. (Oimè)
Virginia s'accosta à Sillo, e piano li dice.
Vir. Sillo fa core,
Cela ciò ch'io t'imposi al Genitore.
Ier. Parla? rispondi?
Sil. Sire.
(Segua che può, vò preseruar la vita)
Di Siracusa al Lido
Per commando Real.

piano come sopra.

Vir. Taci, ò t'uccido.
Sil. Son in mezo à due furie.
Ier. Temerario, mal nato, alma plebea!

A 5

Sil.

Sil. Tù soccorr mi Astrea.

Ier. Costui da Tigri.

Sil. Ah sfor unato Sillo.

Ier. Da Pantere, e Leoni.

Sil. Quelli son del seruire i guiderdoni.

Ier. Retta.

SCENA XVI.

*Grida Celia togliendo dalle mani di Birena
il fanciullo.*

Ier. **L**ascialo è mio.

Bir. Che voce.

Bir. Io fuggo.

Lascia Fulvio alla madre.

Ier. O là.

Cel. Signor.

Ier. Ch'incontro ! Flauia.

Vir. Che scorgo !

Sil. Che rimiro !

Vir. Seruo fellon mi pagherai la pena

Sil. Vò à celarmi nel ventre à vna Balena.

SCENA XVII.

Li Sopradetti, leuatone Sillo.

Ier. **F**lauia, come ti veggio ?
Perche torbido il ciglio ?

Cel. E sparita ogni nube,

Or che ritrouo il già smarito figlio.

Ier. Preadi ò Virginia il dono

De

De la schiaua vezzola.

Vir. (O Stelle)

Cel. (O sorte)

Vir. (Mi consegna vna furia)

Cel. (Mi dà in braccio à la morte)

Vir. Perchè dono Real di Padre eccelso

M'è gradita costei.

(Ma con qual cor voi lo sapete ò Dei)

Ier. Flauia serui à Virginia.

Vir. (E pur m'è forza

Trar meco l'empio mostro

Che mi dà duolo eterno)

à Celia.

Vieni.

Cel. Ti seguo. (ò Dio vado à l'Inferno)

SCENA XVIII.

Ierone, e Nicia.

Nic. **V**N Capitan nimico,
Che per fasto Latin, seco di gēti
Tragge turba seruile
Chiede il mio Rè.

Ier. Del forsennato ardire

Implorerà perdono.

Venga.

Nic. Esequisco i tuoi cenni.

Ier. Del mio fulgido Diadema

Chi vuol premer l'aurea sfera,

Sempre haurà caduta estrema,

E forza al fin, che fulminato pera.

B 6

SCE

S C E N A XIX.

*Varone, seco Marcello in abito da Scudiero,
e detti.*

F Amoso Regnator di quell'Impero,
Che fa sudar la fronte
Di mille Regni a la real Minerua,
Il guerriero Marcello a tè m'inuia,
Egl'intender ti fa che quell'infante,
E in vn colei, che de tuoi legni armati,
Là d'Astrite in seno
Pre da rimase entro fatal periglio,
E la Consorte Celia, e Fulvio il figlio
A te li chiede, e da quell'aureo Scettro
S'oggi fia che gli ottenga
Lungi dal Regno infermo
Volgerà il Campo, e vieterà che forga
La ferezza Latina
Bellicosa Fenice
De l'arse naui in sù le sparse polui:
Venni, dissi, ed esposi, or tù risolui.
Ier. Flauia sposa a Marcello?
Nic. Del nimico Roman Flauia Cōsorte?
Mar. Che risolve'l Tiranno?
Var. Che machina la sorte.
Ier. Duce troppo ricerca, e troppo chiede
Il tuo Signor: chi dà la preda al vinto
O non è degno di Vittorie, ò poco
Stima il trionfo: Celia
E'l più vago trofeo, l'allor più degno:
Assai c'è cara,

Mar.

Mar. (Ah temerario)

Var. (Indegno)

Dunque brami le stragi?

Ier. Chi la guerra non stima

Cura poco la pace.

Var. Lo saprà Siracusa.

Ier. E che? sotto quei monti

Ch'erge il Latin dal piano

Lagrimerà l'Encelado Romano.

Var. Non penetran le sfere

Barbari voti,

E forse fia, che l'allor si sdegni

Di cinger più le tue tiranne chiome.

Ier. Menti, i tiranni sol stan ne le Rome.

Del vincitor al riu-rito aspetto

Così fauelli ò temerario? Nicia:

Trà sotterraneo fondo,

Che con dorso di marmo

Forma scabello ad eminente Torre

Costui sia posto.

Mar. Ah barbaro regnante, (ma

Ier. Perche scorga Marcello, e vegga Ro-

Quanto Ieron di sue minaccie ride:

La nel bosco real di fere alate

Vò ch'ordinata resti

Caccia comun: Tu intanto

A pianger vanne entro sepolto orrore

Di folle Duce ambasciator peggiore.

Var. Non mi sgomer tono

Del cupo baratro

Gli spachi orribili;

Ma per la Patria,

E per la fè;

Co:

Costante Curtio
Trà le voragini
Porterò il piè.

S C E N A XX.

Marcello solo.

CH'vdiſtelle, ch'intefi!
Il vincitor ſuperbo,
Sprezza ogni offerta, ſe ne ride, e niega
Col pargoletto Fulvio
Tornarmi Celia.
Ah ch'il laſciuo intendo,
Animo, che riſoluiſt in queſta Reggia
Viſſon Lentulo, e Fabio: a le lor ſpade
Vnirò queſto brando, e perche mora
Rege innuman, che ſenza legge viſſe,
Sarò d'un Polifemo vn'altro Uliffe.
Son ferito, ò Gelofia,
De l'Eumenidi ſpietate
Le ceraſte atroſicate
Tù vibraſti à l'alma mia,
Son ferito, ò Gelofia.

S C E N A XXI.

Archimede da due ſuoi Scolari fattaſi recare la famoſa ſfera di vetro, in cui vedeanſi girar gl'Orbi ſtellati, ſede ſotto vn'arco di Lauri.

COn l'Idea del gran Tonante
Gareggiar può humano ingegno,
Se

Se immitando l'alto Regno
Sa formar globo girante.
Se ogni ſtella quì riſplende,
Se raccolte in mezo al ſeno
Del mortal hà le vicende
Si può dir Orbe Terreno,
E chi non ſa, che nel ſuo fragil ſtato
Il Mòdo è vetro, e chi v'è d'etro vn ſtato

S C E N A XXII.

Lentulo armato di pugnale viene per uccider Archimede; lo ferma Fabio, che ſoprapiunge.

ECco di Roma
L'incendiario Fetonte, (te.
Cada per queſt'acciario, habbia la mor-
Fab. Ferma ò crudel.
Len. Ahi mi tradiſti, ò ſorte. fugge.

S C E N A XXIII.

Archimede infuriato, e parla à Fabio.

QVal fragor d'armi? ò là.
Eſce una ſchiera de' ſuoi ſcolari.
Fabio contro Archimede!
Fab. Anzi denudo il brando
In tua diſeſa.
Ar. E come?
Fab. Vibrò deſtra omicida
Per traſfiggerti'l ſen ferro eſecrando?
Ar. Dou'è il fellon?

Fab.

40 A T T O
Fab. Offerua.
 Come stampa nel suolo orme fuggaci.
Ar. T'è noto.
Fab. Audace giunse
 Sconosciuto tra l'elmo, io qual si deue
 A Cavalier Latin, che sol tuo dono
 Riconosce la vita,
 M'opposi al feritor, frenai l'eccesso,
 (Saluar l'amico è vn preseruar se stesso)
Ar. Ah d'inuidia fremente è questi vn
 colpo,

Ah ingrata patria, inique genti. Amico,
 Or ch'in virtù de la tua destra forte,
 Spiro l'aure del giorno,
 Il partir, e'l fermarsi
 Con Lentulo guerrier da tè dipenda.
 S'al Rè di Siracusa
 E congiunto Archimede
 Al tuo braccio guerriero
 Obligasti due vite, ed vn Impero.

SCENA XXIV.

Fabio solo.

Trucidar Archimede?
 Per fauori dar piaghe?
 Sempre Lentulo seguirò
 Ogni frode li troncherò;
 Quest'ingrato Romano
 Contro'l machinator, machina in vano.
 Dicogn'vno ciò che vuole,
 Ch'vn'alma inuita,

Non

PRIMO. 41
 Non cederà,
 Genio ch'è barbaro
 In petto nobile
 Regnar non sà;
 E in cor sincero
 Hà più forza vn fauor, che vn Mondo
 intero.

INTERMEZO.

SCENA XV.

Venere, Marte, e Fato.

Ven. **Q** Vanto mesta le stelle passeggio
 Non sapendo de l'Armi Latine
 Qual si sia per essere il fine;
 Fra speranza, e timore vaneggio
 Quanto mesta &c.
 Che mi gioua esser madre d'Amore,
 S'hò nel sen le sue freccie penose?
 Che mi vaglion sù'l crine le Rose,
 Se le spine mi sento nel core?
 Che mi gioua &c.

L'essere il latio ardito
 L'Anima mia consola,
 Mà l'incendio patito
 Le mie speranze inuola;
 Chi me lo dice ò Dei?
 Ciò che sia per seguir sapèr vorrei.

Giunge Marte.

Ecco dell'Armi il Dio,
 Da lui forse il saprò. Sentite Amore

Tor-

Tornate al Ciel, che in tanto
Per iscoprir la di lui mente in parte
Io qui sola restar voglio con Marte.

Mar. Venere? *Ven.* Marte?

Mar. E che mi chiedi?

Ven. Ascolta

Sai, che di Roma intenti
Di Siracusa à la famosa impresa
Mille solcano il Mar legni guerrieri;
E perche de' Latini
Tutelare son io, saper vorrei
Se si vedran di questa Guerra al fine
O i Trionfi di Roma, ò le Ruine.

Mar. Questi, mia Dea, son punti
A la mia mente ignoti,
Questi solo à caratteri immortali
Sono scritti del Fato entro gl'Annali,
Ecco del Fato appunto
L'Augusta Reggia; andiamo,
Andiam, che qui vedremo
Frà suoi riposti Arcani
Qual fine per sortir siano i Romani.

Mar. Ven. à 2. Al Fato sì sì
Si corra sì vadà
Del Fato la strada
Già mai non falli,
Al Fato sì sì.

Fato. Cari Numi, e che volete
Di mia Reggia in sù le porte,
Dite, ò cari, e per qual sorte
Al mio Trono il piè volgete,
Cari Numi, e che volete.

Mar. Sentirai da Ciprigna.

Ven. Padre, à cui tutto è noto

Se

Se di Venere mai sentisti i prieghi;
Questo è il dì, questa è l'hora
In cui desio, che al mio desio ti pieghi
Da l'Oracolo tuo saper io bramo,
Se ne l'ultimo fine
Del Martial flagello

O perder deggia, ò trionfar Marcello.

Fat. Venite, ò Dei venite
De la mia Reggia à perlustrar gl'arcani
Venite pur, che appunto
De l'Auspicio bramato
Non vi può consolare altri che il Fato,

Fat.) Con passo veloce

Mar.) à 3. Veniamo) sì sì

Ven.) F. Venite)
Del Fato la voce
Già mai non menti.

Fat. A caratteri d'oro
Qui vedrete descritte
Del Romano valor l'opre famose;
Qui di Roma immortali
Risplendono le Glorie,
Di quella Roma in cui (rā;
Tutto il Corpo del Mōdo il Capo ado-
Qui d'ogn'Eroe stà scritto
Il saper, la fortuna, il pregio, e il fine.
Del Macedone il Grande
Mirate qui le glorie; eccoui incisi
Di Cesare i Trionfi,
Qui d'Annibale inuitto
L'infelici cadute,
Là di Tiberio il Vizio,
Qui di Pompeo le Doti, e di Marcello,
Oh

(Oh di Marcello appunto
Venere offerua, e mira)
Questa zifra il predice,
Sarà il fine di lui lieto, e felice.

Mar. Venere hor sei contenta.

Ven. Oh come chiaro il dice!

Fortunato mio Cor! Roma felice!

Fat. Già ve lo dissi ò Dei,

De l'annuncio bramato

Non potea consolarui altri che il Fato.

à 3

Roma è nata alle Vittorie,

Noi torniamo al Dio Tonante;

Che di Roma trionfante

Di là sù vedrem le Glorie.

Roma è &c.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

*Virginia da una parte, Celia con Fulvio
dall'altra.*

Vir. **G**elosia.

Cel. Catene acerbe.

Vir. Tu con face.

Cel. Voi con pene.

Vir. D'empia Aletto.

Cel. Di Cocito.

Vir. Porti guerra à questo petto.

Cel. Tormentate l'anima mia.

Vir. (Chi vincerà.

à 2. Nè sò dir (

Cel. (Che seguirà.

Cel. Morte.

Vir. Amore.

Cel. O libertà.

Vir. O crudeltà.

Cel. O di quel Rè, ch'à la Sicania impera,

Gran figlia alta propago.

Vir. Alma aborrita,

Silla deforme orribile Megera.

Auanti à le mie luci

Osi condur chi è del mio cor martoro;

Ode Celia il verso che segue.

Detesto'l figlio, e pur il padre adoro.

Cel. (Padre à Fulvio, e Marcello, ò Cieli,
ò sorte

Ido;

Idolatra è costei del mio Conforte)

Vir. E pur amo vn infido.

Cel. (Il foco è certo)

Vir. C'hà vn'altra moglie in Roma.

Cel. (Questa son io)

Vir. Ch'è mio crudel nimico.

Cel. (Senza dubbio è'l mio sposo)

Signora è qual?

Vir. Ardita

Togliti à gl'occhi miei. *(Istei. parte)*

Cel. (Temo, ò Dio, che Marcello ami co-

Vir. Chiudo in petto vn viuo Inferno

Hò le furie d'Atamante

Recherò tormento eterno

A quel barbaro inconstante,

Che quest'anima tradi!

Vendetta, ò Core, vendetta sì sì!

SCENA II.

Birena con Sillo, e Virginia.

Bir. **E** Ccola appunto.

Vir. Accostati fellone.

Sil. Ahi son morto.

Bir. Fà cor chiedi perdono.

Sil. De la scure tagliente io sento'l tuono!

Sillo si prostra.

Vir. Scopri chi ti fù sprone

A trasgredir miei cenni.

Bir. Confessa il vero.

Sillo trae fuori la colana, e poi l'asconde.

Sil. Questa.

Vir. Parla, ò con questo ferro

Ti

Ti farò vscir da mille piaghe'l sangue!

Sil. Sostentami ò Birena i cado esangue.

Bir. Animo sù.

Sil. Perdonami ò Signora. *mostra la colana*

Quest'aurata catena

Me strascinò.

Virginia leua con ira la colana à Sillo, nella

cui medaglia scopre poscia l'immagine

di Mario.

Vir. Vil seruo

Vendi la fè. Che miro!

Sil. Pouero cinto mio per te sospiro!

Birena offerua la medaglia.

Bir. Quegl'è vn volto.

Vir. E di Mario.

à Sillo

Onde l'hauesti?

Sil. E dono

De la schiaua.

Vir. Di chi? *Sil. Di Flauia.*

Vir. Intendo,

Questa Creusa nouella

Seco porta l'imago

Del mio infido Giasone in or scolpita;

(E porrò in dubio ancor d'esser tradita)

Scelerato plebeo

Al mio sdegno t'inuola, e in Siracusa

Non fermar passo.

Bir. Fuggi

Trà le cimerie grotte.

Sil. Di Diogene volo entro la Botte;

Vir. Mà giunge l'empio; in petto

Balza il cor, bolle il sangue.

SCE

S C E N A I I I.

*Mario. Virginia stà paragonando l'immagine
aurea col sembiante di Mario. Birena.*

SE vâ armata di ferezza
La bellezza,

Che mi sprezza,

Che farò?

Che farà?

Spererò

Mai pierà?

Sento Amor, che dice, nò:

Pouera fè, se più sperar non può.

Vir. (Certo è desso, che più)

Mar. Virginia.

Và per abbracciarla

Vir. Menzognier chiudi quel labro.

Mar. Sei mia.

Vir. T'odio.

Mar. T'adoro.

Vir. Menti Proteo mendace

D'altra sei prigionier trà laccio d'oro
Quest'effigie rauuisci?

Gli mostra la medaglia del cinto.

Parla cor scelerato,

Rispondi traditor, perfido, ingrato.

Mario osservato l'impronto segue.

Mar. E il sembiante di Mario;

Ma chi?

Vir. Ammutisci indegno.

Mar. Odimi almeno.

Vir. Aborro

D'vn

D'vn nimico le voci,

Prendi ò sleal, nè più à seguir Virginia

Sia l'alma tua riuolta:

Ti rêdo il laccio, e mi dichiaro sciolta.

Getta con sprezzo à piedi di Mario la colana

Birena la coglie e la porge à Mario.

Eir. Sig. non più dò fede à tuoi cordogli,

Quante anella hà quel cinto hai tante
mogli.

S C E N A I V.

Mario solo contemplando il cinto.

CRude labra vezzose,

Quanto più d'ira ardete

S'infiamma più de l'alma mia la face;

E ancor da quella bocca,

Che la guerra mi fa spero la pace.

Bella bocca di perle, e coralli,

E faretra del cieco bambin,

La saetta è di vago rubin,

Mà soaue è quel duol per cui moro

Mètre bacio lo stral, le piaghe adoro

S C E N A V.

Lentulo, e Fabio.

ALa destra di Megera

Rapirò la face ardente

Di Rè perfido, e inclemente

Arderà la Regia altera.

Fab. Ah Lentulo, che tenti? Vn sol delitto

A destra inferocita è forse poco,

C

Che

A T T O

50
 Che s'il ferro nō valse, or corri al foco?
Len. Soura roghi di fiamme
 Cadan con scempio indegno
 Archimede, Ieron, la Reggia, e'l Regno.
Fab. Così perfido ancor: portar le stragi
 Al clemente Archimede,
 C'hor ad ambo concesse
 Libero'l passo? ferma; ah ch'è più vato,
 Ch'espagnar mille Imperi
 Il premiar i fauori,
 Nè son degni di Palme i traditori.
Len. Di traditor al nome
 Risponderà l'acciar.
Fab. Folle guerriero,
 Vna ragion di ferro
 Conuincerà le tue follie mal nate.
A. 2. S'adopri chi più sà.

S C E N A VI.

*Denudano i brandi, si frapone Marcello che
 sopranuene, e poi Sillo.*

Mar. **D** Vci fermate.
Fab. Numi?
Len. Stelle.
A. 2. Che veggio?
Fab. Marcello.
Len. Mio Signor!
Mar. V'abbraccio amici;
 Mà qual furor vi spinge
 A insanguinar nel nobil sen le spade?
Len. Signor tolse al mio ferro
 L'inimico Archimede.

Fab.

S E C O N D O.

51

Fab. Ad ambo e vita, e libertà già diede:
Mar. Deh: riponete i brandi,
 A più nobili proue eccelso Fato
 V'inuita, o miei Campioni.
Fab. Come qui trà nimici
 Chiuso in volgari spoglie.
Mar. Forza d'honor mi trasse oggi si vegga
 Qual sia'l valor de le Latine spade.
 Sù Romani Tesei, rotisi'l brando
 Vn Minotauro infame
 Versi l'ultimo sangue, e Fulvio, e Celia
 Gemon sottr'empio giogo,
 Queste trà'l fiero adamantino arnese
 Del vostro acciar sian le tétate imprese
A. 3. Sù à le vendette, à l'opra.
Mar. Io suenerò 'l Tiranno.
Fab. Io nel pensiero
 Concepisco gran mole.
 Signor non ti fia graue
 Cambiar meco l'acciaro.
Mar. Chiedi'l mio brando? forse
 Quel fulmine fatal, che cingi al fianco,
 Non hà tempra bastante, o colpi fieri,
 Per vince Regni, e flagellar Imperi?
Fab. Dal fil di quella spada
 Pende sol'il tuo Fato.
Mar. A sì fido Campion già non ricusa
 Prestar l'armi Marcello.
Qui cambiano spada.
 Và pugna, vinci, inalza
 L'insanguinato teschio
 D'vn orribile mostro in sul Tarpeo,
 Del famoso Auentin fiero Perseo.

C 2

Fab.

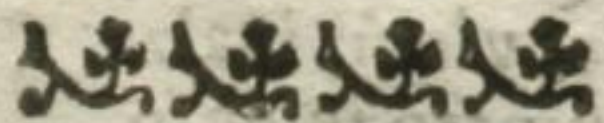
Fab. Hoggi Fabio si vanta
Con questo ferro stesso
Tor la tua Deianira à l'empio Nesso.
*Qui soprauien Sillo, che fugge dallo sdegno
di Virginia.*

Len. Ed io quando à mortali
Cieco sopor più le pupille ingombra,
Con accese facelle in noua Troia
Câgierò l'empia Reggia, e de' Romani,
Che con Varone in Siracusa entraro,
Adunerò la coraggiosa sfera (da.
Là di Cira ne l'antro, il Ciel m'è gui.

A. 3. A sì vasti disegni il Fato arrida.

Len. Protegimi ò Sorte
Di Muzio più ardito,
D'Oratio più forte
Farò, che di stragi
Sian sparse le foglie
D'un Rege seверо, (pero.
Sarò l' Sinon d'un combattuto Im.
Efce Sillo.

Sil. O come à tempo
Quì mi guidò la Sorte, (co
Animo, ardir mio cor: pria che trà'l fo
Cada la Reggia al suolo
A dissipar questi disegni i' volo.



S C E N A V I I.

Boschetto di delitie trà i recinti della
Reggia, bagnato dal fonte d'Aretusa,
riserbato per la Caccia de' volatili.

Celia, c'hà Fulvio per mano.

V iuer lungi da lo sposo
E vn tormento da Euridice,
Sempre langue il cor geloso,
Ne mai gode vn dì felice.

Ful. O del mio sen consolatrice amata
Quando verrà quel sospirato giorno,
Ch' à riueder il Padre
Fulvio farà ritorno? (selua,

Cel. Quì trà frondi, trà piante, in questa
De i feroci Campioni,
Ch' à le catene mie furo compagni
Vò rintracciando l'orme
Per inuolarmi al vincitor altero (ro.
Gir seco in cāpo al mio consorte i' spe.

Ful. Di picciol infante,
Se voti, e preghiere
Pon giunger al Ciel
Colà da le Sfere
Ci assista il Tonante
Ci sia men crudel:

Cel. Taci ò Fulvio, non più veggo di gēti
Numerosa falange armata d'arco,
Quì ritiriamci ò figlio;
Forse trà questi arcieri
De l'alta Roma offeruerò i guerrieri.

S C E N A VIII.

*Nicia con un stuolo d'Arcieri, trà' quali
è incognito Marcello armato d'arco,
e saette.*

DE l'armento volante
Faretrati vccisori omai curuate
L'ebano fulminante.

S'impiaghi, s'uccida

Volatile schiera;

E si vegga nel colpir

Nel ferir

Il valor di destra arciera.

S'impiaghi &c.

S C E N A IX.

Marcello solo.

PRima Diua del Mondo
Amica forte (dardo
Pur qui m'apri'l sentier, perch'io d'un
Soura la punta altera
Rechi la morte a porporata Fera.
Mà che parlo, che tento? ~~e non~~ è questa
La formidabil destra,
Ch'affrōtar suol mille falangi in guerra
Come vile, e codarda
Cōtro vn sol huom or le saette afferra!
Ah, chi l'honor m'ancide
Viuere non dè: si mora.
Prestami vn fulmine
Tù Rè de l'Etera.

Ca.

Cada l'empio fulminato
Di Gigante habbia la pena,
Sarò il Sceuola spietato
Per dar morte ad vn Porfena.
Ecco il mostro inhumano
Qui nascoso trà frondi
Attenderò questo Pitone al varco,
Si pieghi vn Regno à l'incuruar d'un
(arco.

S C E N A X.

*Marcello piega l'arco, e si ritira all'arriu
di Ierone.*

Piante figlie del Bosco,
Madri de l'ombre:
Al vostro verde in seno
Lusingando la speme i' vengo solo
A temprar del mio cor l'acerbo duolo;
Sol per breui momenti
Ritirateui ò serui.

Siede sotto l'ombra d'un lauro, e segue.

Core amante, che si farà?

Mar. Sù l'ali di vendetta

A quel barbaro cor vola ò saetta.

Celia che soprauiene, gli ferma il braccio.

Cel. Ferma audace, che tenti?

Ier. Pupilla ch'è nera

Saette mi scaglia.

Mar. Stelle, che veggio! *Celia*

Al mio nimico è scudo!

Ier. Amazzone altera

Cel. O Dei questi à Marcello!

Ier. Mi sfida à battaglia

C 4.

Con

Con fiera empietà.

Cel. Che fai ? parti Signor.

Mar. Ah moglie infida. *parte,*

Ier. Core amante, che si farà ?

S C E N A XI.

Parte sdegnato Marcello, resta Ierone, che veduta Celia surge ridente.

Celia de i sette colli,
Fior che non teme Verno.

Cel. Ahi son scoperta.

Ier. Non ti turbar in Siracusa, doue
Si stima'l merro, e la beltà s'adora.
Può questo sen di neue.

*Stende la destra al seno di Celia, ella gli
sgrida.*

Cel. Frena la destra o Rè:

Ier. Se tratta Scettro

Può ben toccar vn sen.

*Fà il secondo tentatiuo; lo scaccia Celia
sdegnata.*

Cel. L'ardir reprimi,
Son Romana, son moglie,
Son di Marcello.

Ier. E questa
Degna è sol di Ieron; per or m'appago
D'vn bacio sol.

Cel. Lasciuo

Pria, che baci, ferite.

Ier. Così ostinata ? *Cel.* Sì.

Ier. Sei ne le forze

D'vn vincitor, che può.

Cel.

Cel. Mā non con Celia.

Rastrena omai tanta baldanza, o Roma,

Ier. Che vorrai dir ! superba

Di compiacer Ierone. *(gue*
Risolui in breue; o del tuo figlio il san;
D'vn Rege amante estinguerà la face,
Riederò frā momenti.

S C E N A XII.

Celia piangente, e poi Fulvio.

TEnti pur tiranno amante,
S'armi'l cor d'orgoglio, e d'ira,
Ch'io Penelope costante
Esser vò sino à la Pira.

*Mentre Celia si pone vn velo à gl'occhi pieni
di lagrime, soprauiene il fanciullo.*

Ful. Tù piangi, o madre ?

Cel. Ah Fulvio

(ra

Mia vita, mio tesoro; ah ch'in breu'ho;
Deuon per cruda mano
D'omicida spierato,
O tù figlio, o'l mio onor cader suenato.

Ful. Se questa qual si sia vita infelice,
Può far scudo al tuo onor cento, e più
Cada suenata; venga *(volte*
L'omicida crudel, il cor non laneue,
Per chi'l latte mi diè si sparga'l sâgue.

Cel. Hai tanto cor !

Ful. Son figlio

Di Marcello, e di Celia;

E se troppo ritarda

Il carnefice reo; deh tù m'uccidi:

C 5

Aurò

Aurò felice sorte
 Da chi mi diè la vita auer la morte,
Cel. Non hò cor di Medea
Ful. Prestami l'armi.
Cel. Che pensi far?
Ful. Con generosa destra
 Suenarmi il cor nel seno.
Cel. Ah senza ferro ancora
 Traggi l'anima dal petto a chi t'adora.

S C E N A XIII.

*Mentre Celia bacia Fulvio, bagnandoli il
 volto di lagrime, giunge Marcello.*

Mar. Celia.

Cel. Marcello.

Ful. Padre.

Mar. Fulvio, figlio, mio ben.

Adirato verso Celia.

Mà tu anco ardisci

Nomar Marcello?

Cel. E tu ancor Celia appelli.

Mar. Ah inconstante!

Cel. Ah infedele!

Mar. T'opponi al colpo? indegna

D'esser nata Romana, e d'esser moglie

A quel Guerrier che frena

Le Quirine falangi, or vè, racconta

A la tua Patria, al Campidoglio, al Te-

Si chiara impresa: aggiungi, (bro

Che mentre armato d'arco

Tenta il fiero Marcello

Aprir al suo nimico ampia ferita?

Ce;

Celia da legge al dardo,

E a chi ceppi gli diè dona la vita.

Cel. Or tu al Quirino alloro

Cauallero d'un volto arrecca i mirti:

Gran virtù, gran valor giungere occulto

Ne la Città nimica

Sotto mentite spoglie,

E celando del cor l'alte fauille

Di noua Polifena

Innamorato Achille.

Mar. Che chimere!

Cel. Che sogni!

Mar. Odi Celia?

Cel. Marcello!

Mar. Hò cor, che basta.

Cel. Hò spirito anch'io.

Mar. Vendicherò l'offese

Cel. Saprà punir i torti.

Mar. O Dei, che sento,

Chi è rea di gran delitto

Arma il sen di furore.

Cel. La vendetta pretende il feritore?

Mar. L'onor mi spinse.

Cel. E mè l'eroico spirito,

Anzi desio di merto

A trattenerti il colpo.

Mar. Ascrui a nobiltà contro il marito

Far difesa a Tiranni?

Cel. Non hò guardo di Lince,

Te non conobbi; e tarpai l'ali al dardo

Per conseguir de l'opra in guiderdone

La libertà dal Regnator fellone.

Mar. Sol per viuer ignoto

C 6

Al

Al mio Fato proteruo, (seruo.
 Perch'è schiauo'l mio honor mi finì
Cel. E ciò affermi?
Mar. Anzi'l giuro.
Cel. Ah s'è ver quanto dici ò mio tesoro
Cel. (ò caro (doro.
A. 2. T'abbraccio (e la tua fede a-
Mar. (ò cara
Cel. Mà ò Dio; sappi mia vita,
 Che il Falari superbo.
Ful. Madre ecco il Rè.
Mar. Ti lascio idolo mio.
Cel. Sposo.
Mar. Consorte.
Ful. Genitrice.
A. 3. Addio. *Mario trae seco Fulvio.*

S C E N A XIV.

Ierone, Fabio, e Celia à parte.

CHe mi narrò Archimede!
 Alto guerriero,
 Se ad Attrapo togliesti
 Chi del mio Impero è stabile sostegno.
 Puoi dispor del mio Scettro, e del mio
Fab. O gran Giove de'Regi (Regno.
 La tua porpora adoro.
Cel. (Fabio adora'l Tiranno!)
Fab. E s'al tuo aspetto fauellar mi lice
 Io benche à prò del Tebro armato in
 Cinsi l'elmo piumato, (Campo
 Non già nacqui Latin; colà del Gange
 Sul margine dorato,

Oue

Oue co'vanni d'or Vulturno nasce,
 Doue il Sol hà la cuna hebbile fasce.
Cel. (Celia ch'ascolti? ei niega
 La Patria istessa)
Fab. Il grido,
 E la vaga beltà ch'in Celia splende,
 Bella cagion per cui sospiro, ed ardo,
 Mi chiamò da l'Idaspe.
Cel. (O che bugiardo.)
Ier. (Ama Celia!)
Fab. Se in moglie (gnà
 Si concede al mio Amor, se pur nò sde-
 Il domator del Lazio
 Fabio per suo Campion, oggi promette
 Reccar à le tue piante
 Di Marcello guerriero
 Soura vn'asta confitto il capo altero.
Cel. (Ah traditor rubello
 Ne il fulminate ò Dei.)
Ier. Che fò, che penso!
 Si prometti pur Celia, io ciò che dono
 Saprò leuar. Amico
 Vanne, tenta, procura; e pur che vada
 Questo Romano in cenere
 Aurai, ragion lo vuole
 Per vn capo di Marte vn sen di Venere.
*Adirata Celia s'auvicina à Fabio mentre
 parte, dicendoli.*
Cel. Ah Fabio traditor, quest'è la fede!
Fab. Celia così la tua fortuna chiede.

SCE.

S C E N A X V.

Celia sola.

SOrte è di Celia
 Preda restar d'un traditor rubello?
 Mio cor, che più dimori!
 Pria che scagli l'acciaro
 Temerario vccisor, corri à lo sposo,
 Porta ratte le piante,
 Ti presti i vanni il faretrato infante.
 Dammi l'ale, o cieco Nume,
 Perch'io spieghi vn volo audace;
 O com' Aquila al mio lume,
 O Farfalla à la mia face.

S C E N A X V I.

*Sala Reale.**Archimede, e poi Sillo annelante.*

DA l'invidia bersagliata
 E nel Mondo la Virtù,
 Chi à gl'Ippoliti diè vita
 Di gran destra inferocita
 Rimase scopo, e fulminato fù,
Sil. Signor.

*Ar. Sillo ch'arreechi?**Sil. Alte congiure.**Ar. Congiure in Siracusa?**Segui, che più?**Sil. Lascia ch'io prenda spirto.*

*Vdij furtivamente vn de Guerrieri,
 Che restar prigionieri*

Or-

Ordir stragi di foco
 Per abbruggiar la Reggia:
 E ne l'Antro di Cira à l'or che sorge
 La nera notte ad ingombrar il Polo,
 Vnir si deue il congiurato stuolo.

*Ar. A bastanza t'intesi, anco in momenti
 Vedrà Ieron, che per saluar vn Regno
 Più d'un Mondo d'armati opra vn in-
 gegno.*

*Sil. Mi veggo in grād'intrico; e nō è poco
 Se mi tolgo in tal giorno al ferro, e al
 (foco.*

S C E N A X V I I.

*Virginia fuggendo da Mario, che lo segue.**Mar. N*E meno vdirmi?*Vir. A*ncor mi segui!*Mar. A*lmeno*Volgi, o cruda vn sol sguardo.**Vir. Ch' a vn volto di Medusa**Giri il ciglio Virginia?**Mar. A*rresta il passo*Più impetrarti non puoi s'hai cor di**Vir. Tanto ti fuggirò, quanto t'amai.**Mar. M*ia fugace Atalanta, odi se mai*D'infedeltà peccai.**Si prostra auanti Virginia, ella mai lo
 guarda.**Il sasso di Sisifo**Il seno mi lapidi,**E d'Empedocle**La Voragine**Tra le fiamme seppeliscami.**Vir.*

Vir. Troppo vidi.

Vuol partir, egli la ferma.

Mar. Deh ferma

Chiedi, imponi, e vedrai

Ciò che sà far vn disperato amante.

Vir. (Tentisi ancor l'infido.)

*Si volta à Mario con atto sprezzante,
gli dà vn stillo.*

Prendi ò crudel, à la seconda proua

Quella fè, che tù vanti omai s'accingi

Ea che cotesto acciar fumi nel sangue

Di chi à momenti quiui

Ti condurrà Birena.

Cada per il tuo braccio vn petto anciso

E a l'hor dal piato altrui sorga'l tuo ri

(lo

SCENA XVIII.

Mario.

IO! Mario! vn Cavaliero! vn cor Ro

Vn ch'a Marcello è figlio, (mano

Dourà suenar vn'innocente petto,

E trarà da vn delitto il suo diletto?

Ah nò, mà sì, s'uccida

Chi è in odio a la mia Dea, (me

Ciò che comanda Amor legge è di Nu

Nè perche'l reo nimico (reca

Sia ignoto à gl'occhi miei stupor m'ar

Che chi segue vn bédato opra à la cieca

A legge d'Amor

E forza vbbidir

Se l'Asia andò in polue

Per volto amoroso

Quest'

Quest'alma risolue

Per ciglio vezzoso

Vn petto ferir.

A legge &c.

SCENA XIX.

Birena, e Mario.

QVi la vittima giunge,

Signor impugna l'armi,

Io m'inuolo à le stragi,

Che basta poco sangue à sgomentarmi.

Mar. Sù mia destra inferocita

Si consacri vna vita à la mia vita.

SCENA XX.

*Mario mentre s'auuenta, incontra la
madre Celia.*

Cel. Mario, figlio, che tenti?

Mar. Che veggio?

Cel. Occhi che dite!

Mar. Qui l'adorata madre!

Cel. Mario, di questo sen parte più cara,

Da miei dolenti lumi

Lunga stagion, e sospirato, e pianto,

Deh qual ti trouo? e qual maligna stel-

Ti guidò frà Tiranni? (la

Mar. De miei casi inauditi

Ben l'Iliade saprai:

Cel. Come d'acciaro

La nobil destra armata

Spinto da furie ardenti

Con.

Contro'l seno materno'l ferro auenti?

Mar. Tù come in Siracusa!

Cel. A miglior tempo

Riuelerò gl'euenti. (ti.)

Mar. Ed io l'aspra cagion de miei tormē.

Cel. O Dio.

Mar. Che t'addolora?

Cel. Desio Marcello.

Mar. E in Campo.

Cel. Anzi trà ignote vèsti occulto preme
Sì scelerata Reggia.

Mar. O Dei, ch'intendo!

Cel. Or lo cerco annelante.

Mar. Vrgente è la cagion?

Cel. Ah gli s'aurasta

Imminente periglio:

Deh t'ù viemeco à rintraciarlo ò figlio

Mar. Volerò in sua difesa, e in noue guise

Sarò l'Enea d'un adorato Anchise.

Cel. Andianne.

Mar. Ti seguo

Mio dolce tesoro.

Cel. T'abbraccio.

Mar. (Ti stringo.)

Cel. (T'allaccio.) à 2.

Mar. (T'adoro.)

SCENA XXI.

*Vede Virginia, che partono abbracciati Ma-
rio, e Celia. Birena.*

Vir. **V**Edesti amica, vdisti.

Bir. Non istupir Signora

S'egli

S'egli l'ira depose,

Perche di Donna bella il vago aspetto,

Le maniere soau (ui.)

Tolgon l'armi di mano anco à più bra-

Vir. Ma Virginia son io, punir l'offese

Dal genitor barbaramente appresi.

Forse nata è chi da fede

A lusinghe di Consorte.

Sono incanti di sirena,

Che per darci eterna pena

Cinti van di frodi accorte:

Bir. Creder à Giouani

E vanità.

La fè che giurano

E breue Efimera,

E vn onda instabile,

E vn fior ch'è labile,

Ch'è vn soffio d'Euro

Cadendo vā. Creder &c.

SCENA XXII.

*Fabio con la spada di Marcello tinta di san-
gue. Vn seruo, che porta una Coppa di
argento coperta con vn velo.
poi Ierone.*

Ier. **D**Vce sublime, inuitto Fabio, e quā
Con l'esecrando capo
Del reo Latin stabilirai tua sorte?

*Qui leua il velo, & apparisce vn capo hu-
mano sfigurato nel sangue.*

Fab. Signor il fine hà coronata l'opra,
Piage vedoua Ausonia, e'l Tebro vede,
Che

Che di Marcello'l capo

*Di tua reggia fortuna è globo al piede
Jerone resta con ammiratione osservando
capo, e segue.*

*Jer. Guerrier stimol tuo brando;
Mà come amica forte à la tua spada
Aperse'l varco, e ageuolò la strada.*

*Fab. Vò trà l'armi latine, al piè ch'è not
S'inchina'l Campo, giungo*

*Del nimico Marcello
Al padiglion temuto,
Scorgo ch'ei dorme, al fianco*

*Gl'innuolò'l brando, lo denudo, l'alzo,
Piomba'l colpo sul collo, il capo balza
Io l'afferro nel crin l'ascondo, e volo
A Siracusa, al reggio piè lo porgo,
Or tù Signor calpesta*

La superba d'un Ciro orrida testa.

Jer. Grand'ardir.

*Fab. Questo ferro
S'è lo stesso ch'al fianco*

*Cingea quel Capitan, ch'è Dio de l'Asia
Appo l'oste nimica*

Venga Celia la moglie ella lo dica.

*Jer. Celia si chiami: or più nō fia ch'infesta
Le mura à Siracusa*

*L'Idra del Campidoglio,
Se quì'l capo più fier m'è base al foglio*

SCENA XXIII.

Celia, e detti.

Jer. Celia vedi quel brando?

Cel. Ahi, che rimiro.

E se.

r. E seco vedi.

el. O Regnator crudele,

Ah Fabio tradi

Suiene nelle braccia di Fabio?

r. Alto guerrier inuitto

Con ufficio pietoso

Al labro di costei torna'l respiro?

Ne l'Eteree Campagne

Non forgerà con l'argentato corno

Del vago Endimion la Dea vezzosa,

Che stringerai l'impallidita Sposa,

ab. (Il dissegno forti)

r. (Folle è costui

Se di quel sen nel pelago di latte

Crede'l labro atufar) Cilla quel teschio

Gettisi là sovra fumante pira,

De l'Ausonico Marte

Oggi'l nostro Vulcan si prenda gioco,

Capo c'hebbe grā fumo arda nel foco.

SCENA XXIV.

Fabio, e Celia nelle sue braccia s'uenuta.

Or m'arise'l destino, e pur schernito

Và il Rè superbo:

el. Ed ancor viuo.

ab. Celia,

Seguimi.

el. Ancor presumi

Per isfogar le tue sfrenate voglie,

Con quella destra infame,

Che lo sposo s'uenò, rapir la moglie?

ab. Fù questa.

Cel.

Cel. Sì, tua fellonia rubello,

Fab. Nò senti.

Cel. Ah troppo intesi;

Mà trofeo del mio sdegno al suol ferito
Cadrà il fellon, che mi suonò il marito

SCENA XXV.

Fabio solo.

E Remora à l'impresa,
Falsa credenza, i seguirò costei,
Che del suo proprio duol fatta è Per
Amorzerò lo sdegno
Di femina ingannata,
E ne l'inganno suo sarà beata.
Cieca Fortuna io ti saprò seguir
Senza hauer poma dorate
Fermerò tue piante alate,
Ti coglierò, che non potrai fugg
Cieca &c.

SCENA XXVI.

Nicia, e Ierone.

Nic. **C**H'uccida Fabio?

Ier. Sì.

Nic. Quel che à Marcello
Troncò?

Ier. M'intendi.

Nic. E ch'io l'uccida?

Ier. O là.

Nic. E qual delitto?

Ier. Audace, & anco ardisce

Chie:

Chieder ragion al tuo Sig.

Nic. E Nicia

Il tuo Campion?

Ier. Al mio voler t'opponi? (d'armi

Nic. Comanda pria che contro vn Campo
Esponga il petto.

Ier. Indegno,

Temerario à momenti (pio,

Fà ch'estinto al mio piè cada quell'em;
O farò del tuo cor barbaro scempio,

SCENA XXVII.

Nicia.

A La fede di Nicia (chi
Tal guiderdon si rende? omai si trō;
A la barbaria il filo.
Io de Romani affilerò le spade,
Aprirò il varco al bellicoso lazio,
E chiudendo le luci à vn Rè inclemēte
Tergerò il ciglio à vna Città piangēte,
O Fato perfido
Scocca pur fulmini,
Son del Caucaſo più forte,
Fermo più di marmoalpino
Di fiera sorte,
Di reo Destino.
Per spezzar il fiero orgoglio
Hò vn'alma d'adamante, hò cor di
scoglio.



SCB

S C E N A XXVIII.

Loco disabitato con Antro à piè d'vna
Torre. Notte.

Archimede seguito da suoi Scolari. Sillo.

Sotto'l velo de l'ombre
Miei fidi itene ai posti:
Tù quì ti ferma, e à l'ora
Ch'odi venir la congiurata turba
A me vieni furtiuo
Rapidamente à riportar l'arriuo.
Sil. Signor quì solo? ei parte,
Ed io lasso pauento,
Che qualche spirto in così oscuro lo
Trà'l gel de'marmi anco m'attachi'l

S C E N A XXIX.

*Lentulo seguito da molti con faci, e Sillo
da una parte.*

Colà fidi seguaci
Ne l'ombrosa spelonca
Portate il piè, si scuoteran le faci
Quando in sopor profondo
Trà i più cupi silenzi
Cò i papaueri al crin sepolto è'l M
Preparateui
A coronarmi
L'altera chioma,
O verdi lauri

De l'alta Roma
Spiega tù sul volto al Cielo
Dea de l'ombre il fosco velo,
Che sol spera la mia fama,
Inalzando ardor d'inferno, (terno)
Da vna notte volante vn giorno e

Qual precipitio orrendo!

In questa parte
Chi architettò ruine! ah del nimico,
Ch'è l'Aquile del Tebro
Ne l'ondoso elemento i vanni accese,
Sen queste pur le machinate imprese.

S C E N A XXX.

Varone esce dall'apertura formata dal
precipitio.

Lentulo, e Varone.

Qual Dio? qual Fato amico
Fà ch'io torni à veder luce di
(*Len.* Da le sparse ruine esce vna voce (stella

Che pur m'è nota,
Hor chi sei tù, ch'è i precipizi in seno
Spargi flebili accenti?

Var. Questi ch'è me fauella

Lentulo parmi, Lentulo.

Len. Ch'ascolto?

Quì, chi Lentulo appella?

Var. Non ti è noto Varon.

(*Len.* Varone amico.

Var. Or come calco quì scene funeste?

Len. Del reo machinator l'opre son queste

A Marcello si torni;

Te le nimiche genti

Sotto notturno Ciel scoprir non ponno

De Ne può veder chi hà chiuto gl'occhi al
sonno. D *Var.*

Var. Opri il Fato quanto sà.

Vedrò vinta,

Cadrà estinta

A i fieri sdegni

Di chi hà in fronte cento regni

Vna perfida Città.

a 2. Atterrata

Debbellata

Siracusa caderà.

I N T E R M E Z O

Monti Eolei, con veduta d'vna Grotta
sprissima, doue risiede Eolo Rè de' ven

Giunone, & Eolo.

Giun. **V** Endetta, Vendetta,
E stragi, e Ruine

De l'Armi Latine

Il merito aspetta.

Vendetta, Vendetta.

Io non son del Tonante

La Germana Consorte,

Se non veggio frà i ceppi, e le rapine

Del Latio altero il precipitio, e il fin

Che farò? poiche il Cielo

Le mie voci non ode,

A la Terra mi volgo. Eccomi giunta

A la bramata meta

Ecco gli Eolij Monti,

Volanti miei Corsieri

Qui suspendete il volo,

Fin che mosso dal suon de' miei lame

Oda, corra, e soccorra il Dio de' Ven

Eolo, Eolo, Eolo,

Dal più profondo, e cauernoso abisso

Doue ti forma orrida Rupe il Trono.

Scuo-

Scuotiti omai de le mie voci al suono.

ol. Chi chiama il Rè de' Venti?

iun. La Regina de' Numi.

ol. E che m'impone?

iun. Vorria, che dal più cupo

Carcere de la Terra

Tù scatenasti impetuoso i venti

ol. Perche?

iun. Perche del Campo, in cui Marcello

Ad onta di Giunone

Spiega di Roma le aborrite Insegne,

Sconcertassero sì l'Armi, e le Schiere,

Che de l'alta vittoria

A cui combatte intento

Suanir vedesse ogni speranza al vento.

ol. Per vbbidir ai cenni

De la Sposa di Giove

Farò del mio poter l'ultime proue.

iun. Dunque ciò mi prometti?

ol. Anzi te'l giuro.

iun. Da questo Regno oscuro

Dunque partir poss'io lieta, e contenta?

ol. Sì.

iun. Or più non mi querelo

Parto lieta

e torno

2.

e contenta

al Cielo,

ol. Parti lieta

e torna

ol. Sù sù terribili

Venti miei sudditi

Spiccate il vol,

Di fieri sibili,

Di fiati subiti

Empite il suol.

Da i Visceri del Baratro profondo

Uscite tutti ad agitare il Mondo.

76
A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Cortil Reggio.

Celia, e poi Fulvio.

Miei spirti à l'armi,
Mio cor fiera, e
Vò vendicarmi
D'un traditor.

Sciogli, ò Tifone

Le serpi squalide,

Nel sen tu vibrami

Stigio furor.

Mà che è morto è Marcello, e Celia viue

Ah, che Porzia nouella

Io morò seco, e per seguir trà l'omb.

De la magion tartarea il mio tesoro

Mi fia ferio pungente il ramo d'oro.

*Vuol immergersi nelle viscere un ferro, /
prauiene Fulvio.*

Ful. Madre che fai?

Cel. Deh lascia

Fulvio viscere mie, lascia, ch'io trono

Il periodo infelice

D'una dolente vita,

Sol può darmi salute vna ferita.

Ful. Di Fulvio, e che sarà?

Cel. Tergi le luci,

Nò lagrimar mio ben, forse men cru

Teco saran le stelle.

Si prostra auanti la madre piangendo.

Ful. Deh per quel sen da cui

Trasse Fulvio il natal, deh per que' ba

Che

T E R Z O.

77

Che m'imprimesti in volto, e per quel
Che ferui d'alimeto à vn infelice! (latte
Lascia che teco almeno

Qui mora anch'io.

Cel. Nò che non dè trà morti

Gir chi nel mōdo appena è nato; sorgi
Anima del mio cor.

Ful. Mà doue, ò Madre,

Dou'è'l mio Genitor?

Cel. Empio guerriero

De le latine squadre

Trafisse à tradimento il tuo gran Padre.

Ful. Chi mi porge vna spada?

Chi arresta il traditor? chi me l'addita?

*Mentre Fulvio vā per Scena agitato lo
ferma la madre.*

Cel. Ferma Fulvio mia vita,

Generoso fanciul, qui frà tiranni

Non conosci il periglio.

S C E N A II.

Marcello con Fabio à parte, e detti.

Fab. E Ccola?

Mar. O dolce incōtro, è seco'l figlio.

Ful. Madre non pianger più: cō fiere guise

Truccidarò, chi'l genitor m'uccise.

Mar. Cel. O care voci.) à 2.

Fab. O generoso spirito,

Sù mio Signor, mio Duce

Fin c'hai nel crin la sorte

Togli'l velo à l'inganno,

Scoprili à la Cōforte, abbraccia, stringi

Il tenero bambino.

Mar. Volo.

D 3

Fab.

Fab. Ferma Signor, il piè ritira.
Il Rè.

Cel. Vien la mia furia.

Mar. Empio destino.

S C E N A I I I.

*Ierone, Celia, Fulvio, e Fabio con Marcello
à parte.*

Ier. **C**elia del nostro Cielo
O ruggiadosa Aurora
Spargi di pianto il sen? forse tù bagn
Quel sentier, ch'è di latte,
Perche sdrucchioli vn Rè da l'alto Trono
Non lagrimar, che già caduto i sono.

Mar. (Ah temerario Sesto)
Fabio v'è all'aspetto del Rè.

Fab. Inuito Sire.

Ier. (Ancor viue costui! Nicia l'indegno
De miei temuti Imperi (gno)
Si prende à gioco? ei prouerà'l mio sde
Fabio amico qual nube
Di mal noto pallor ti turba il volto?)

Fab. Signor, già che il tuo scettro
Hor si rende per me face Iminea, (na
E ch'in ilposa al mio amor costei desti.
Tentai. *Ier.* Che?

Fab. Far palese
La mia vorace fiamma.

Ier. Come seguì?

Fab. M'auiddi,
Che pregai Scilla, e supplicai Caridi.

Cel. Ah Marcello oue sei?

Ier. Dà fuga al duolo,
Val per molti Marcelli vn Fabio solo.

Cel.

Cel. Odi barbara lingua
Ingiusti paragoni, vn petto infame,
Vn infido, vn rubello, vn traditore
Si pareggia al mio Sposo?

Verso Fabio.

Mà tù quì ancor?

*Fabio da loco di modo, che Celia vede
Marcello in disparte.*

(Che miro!

Son desta ò pur vaneggio!)

Celia mentre offerua il marito viene sospesa

Ier. Celia muti color!

Cel. Son questi effetti

D'vn adirato cor.

Torna à guardare Marcello, e segue.

(E desso, ò l'ombra)

Fabio v'è all'orecchio di Celia, e dice.

Fab. Sì Celia ei viue, e'l tuo Consorte, e
Quanto fin or tentai, (solo
Fù per giouarti accorto inganno.

Ier. Fabio

Seco che parli?

Fab. Alto Signor mi dolgo

Del suo rigor spietato.

à Celia.

Ier. E lo rifiutì? (meglio

Scoprì 'l ver) Donna ostinata accogli
Questo Campion, io così voglio.

Fab. Or godo.

Ier. Che risolui? che pensi?

*Celia offerua Marcello, il quale li accenna,
che vada con Fabio.*

Cel. Penso ch'al fin ch'è schiauo

Di tiranno voler forza è vbbidisca.

D 4

Ier.

Ier. E partirai?

Marcello nuouamente gli accenna di sì.

Cel. Son pronta.

Ier. Contenta?

Cel. Hò già risolto.

Ier. Ne più l'abborri.

Cel. Cedo al voler del mio Fato.

Ier. E Marcello?

Cel. Dal sen fuggato hò il duolo,

Val per molti Marcelli vn Fabio solo.

Fab. Sire al fin trarò meco

Chi può dar noua vita al cor ch'è mor

Cel. Son lieta.

Mar. Godi, ò cor.

Fabio guardando Marcello dice.

Fab. La frode è in porto.

Mentre Fabio nel partire prende per mano

Celia, Ierone si fa auanti, e sde-

gnato così fauella.

Ier. Forsenato amator, ciò ch'è me piace

Chieder ardisci, e conseguir presumi

In guiderdon d'vn omicidio?

Fab. Sire

E tuo dono.

Ier. Arrogante,

Che dir vorrai? la tua follia d'amante

Al voler di Ierone

Impor legge pretende?

Il donar, e'l leuar da me dipende.

Prende per la destra Celia, e seco parte.

Celia guardando il marito.

Cel. Ah ci tradì la sorte.

Fab. Siam delusi, ò Signor.

Mar. Al Rè tiranno

O tor-

O torrò Celia, ò incontrarò la morte.

S C E N A I V.

Marcello con Fulvio che piange.

Fulvio tù piangi? frena
Il torrente de gl'occhi,
Non gioua il lagrimar a gl'infelici,
Nè s'uccidon col pianto i suoi nemici.

Ful. Deh Genitor.

Mar. Se in questo petto alberga
Il ben noto valor, s'egli è lo stesso
Che soggiogò, che debellò più Regni,
Ucciderò, ma chi?

Trucciderò; ma doue? *(le*

Il Rè? qui? ne la Reggia? ah cento, e mil-

Cerberi di Cocito

Stan di quest'Eaco a custodir le soglie.

Ful. Spiega almen di tue doglie

Mar. Ma soffrirò sù la mia faccia stessa

Lasciui torti? e mirerò far stragi

Con ferezza inaudita: *(vita?*

Del mio onor? del mio ben? de la mia

Ful. Odi Signor: di Fulvio. *(do;*

Mar. Oda Celia, oda Roma, & oda il mō.

O sotto rìo flagello

Cadrà Ieron, e non viurà Marcello.

S C E N A V.

Partito infuriato Marcello, resta Fulvio solo.

Celi, di quanti dardi *(ceppo,*
Fulvio è bersaglio? ora mi stringe vn
Ora in lubrico Fiume
Aleri lanciar mi tenta,

D 5

Chi

Chi la madre mi toglie
 A le mie voci, il Genitor è vn aspe:
 Come può far contrasto
 Fanciul innerme ad vn furor sì vasto?
 Placateui vn dì
 Tiranne Deità
 Troppo acerba crudeltà
 Stella auersa m'influi.

S C E N A VI.

Stanze nel Palaggio di Ierone.
Virginia, e Birena.

CVuerra, guerra miei fieri
 Pensieri,
 Più pace non spero
 Chi uccise la fè,
 Morte, stragi, ruine, e flagelli
 Sian tormenti ad affetti rubelli,
 Cada vn empio tra al mio piè.

Bir. Alta Signora.

Vir. Oprasti
 Ciò che t'imporsi.

Bir. Sillo
 Poiche gl'esporsi del tuo perdono i ceni
 Giurò essequir, e lecco
 Poco lungi.

Vir. Non più:
 Giunge il crudel ch'aborro,
 Parto, fuggo, m'inuolo, ah nò! mi frena:
 Quella del suo crin d'or bionda catena.

SCE

S C E N A VII.

*Alla venuta di Mario, Virginia con Birena
 fingendo non vederlo si ritira da una
 parte in atto di pensare.*

Mar. **S**On amante senza speranza
 Se sperar non deggio più.
 Pensieri miei
 Sperar vorrei:
 Ma se la speme mi dà conforto
 Timor codardo mi tiene assorto:
 Io confuso così ne miei pensieri
 Spero, dispero, e nò sò ciò che spero
 A l'irata mia Diua,
 Che mi fugge, e mi sprezza,
 Or che furia gelosa
 Con flagelli di serpi il cor gli sferza
 Vergai sù bianco foglio,
 La mia costanza, ed il mio Amor.
 Ma che miro. *Mario vede Virginia
 Virginia à Birena.*

Vir. Mi vide?

Mar. Ah quelle luci
 Sono al morir di Mario
 Minacciose comete.
Virginia à Birena.

Vir. Teme accostarsi.

Mar. Ardir mio cor, Cupido
 Vuol audace l'amante,
 Sù corraggio miei spirti.
*Mario fa due passi per portarsi all'amante
 poi vedendola sdegnata si ritira.*

Ah nò: tropp'arde
 Di sdegno la mia Venere;

D 6

Chi

Chi vol far da Gigante alfin vâ in cenere
Vir. Conscia de le sue colpe, e l'alma indegna.

Mar. Stratagemma improuiso Amor m'insc.
 Sù si legga la carta, e in questa guisa
 Ed il suo inganno, e la mia fè conosca.

Bir. Come ha bella l'imago.

Vir. Quâr'egli è traditor tanto è più vago.

Mar. lett. Virginia legge.

Vir. Cor infido.

Mar. lett. Mio bene.

Vir. Anzi tua furia.

Mar. Già ch'ancor più d'Ulisse.

Sei sorda à le mie voci.

Vir. Aspide sono.

Mar. lett. Ti scrivo.

Vir. Non ti credo.

Mar. lett. E questo foglio.

Vir. Nuncio bugiardo.

Mar. lett. Spiega.

Nel suo puro candor mia fè sincera.

Vir. Mèti, o sleal: più de l'inchostro è ne

Quì Virginia s'accosta à Mario, ei nò la ved

Mar. lett. Quella schiaua ch'aborri

Sappi ch'è mia

Virginia con atto furioso toglie alle mani

Mario la carta, restando una metà all'

amante, il rimanente resta à lei.

Vir. Sù la mia faccia stesla

Sì ardito ancor?

Mar. Mio ben frena l'orgoglio.

Virginia parte, lacerando la metà del fog

che gli restò.

Vir. T'aprirò il cor come ti squarcio il

glia.

SCE

S C E N A VIII.

Mario, e Birena.

Mar. **C**ieco Dio v'è più pace per me?
 O nel laccio, ch'il cor mi legò
 Titio Amante languir io dovrò?

Creder vò,

Ch'vn bel volto mi doni mer cè,

Cieco Dio v'è più pace per mè?

Hor più dubbio nò c'è, che certo i sono

Ch'ottenebrar in questo giorno suole

Vn'ombra di sospetto il mio bel sole.

Bir. Suela à mè ciò ch'è ignoto

A la tua Dafne cruda,

Ch'io spegnendo dal sen la fiamma recò,

Placherò la tua Dea.

Mar. Nò, che d'Amor al Trono

Sol s'ammette l'amante,

Fa ch'io seco ragioni,

Che se solo mi lice

Fauellarle vna volta io son felice.

Bir. Non son sì rigida

Per rimirar

Sembianze morbide

A lagrimar.

Quando i gigli haueno in petto,

Quando il labro era vermiglio,

Sol godeuo ch'vmidetto

Fosse il labro, e non il ciglio,

Al cor ch'è morto

Darò conforto

Prima, che Cintia

Sorga dal Mar.

Non son &c.

D 7

Mar.

Mar. Gioite, o spiriti amanti.
 Tergerà Amor cò la sua benda i pianti,
 Con più strali
 L'arciero c'hà l'ali
 Più ferite nel petto m'apri,
 Occhio nero m'infiammò,
 Bruna treccia m'annodò,
 Rosso labro mi ferì,
 E sen di neve m'incenerì.
 E così

Fui piagato per crudo destin,
 Da vn'occhio, da vn seno, da vn labro, e
 (d'vn crin.

S C E N A IX.

*Marcello con la spada alla mano, e lo segue
 Fabio.*

F In trà vn mondo di spade
 Porterò il seno; ucciderò il Tiranno
 Gl'inuolerò il mio ben.

Fab. Signor ti caglia,
 Di Roma, di tua fama, e di te stesso,
 Cieco furor non è virtù guerriera.

Mar. Pur che l'onor si salui il resto pera.

Fab. Vn disperato ardir non merta lode,
 Stringasi l'armi, e in campo
 Sorga la spada oue cadè la frode.

Mar. Chi à le Romane tende
 Ci scorgerà?

Fab. Ci son propizi i Numi.
 Fuor del Carcere orrendo uscì Varone.

Mar. Odo strani portenti.

Fab. Altronde i serbo
 Narrar di questa rota
 Il capriccioso giro: hai per le chiome

Pro:

Prospera la Fortuna, il primo duce
 Al Rè nimico, il valoroso Nècia,
 Che di mia vita ragruppò lo stame, (ta
 Perche sotto il tuo braccio il ceppo sè.
 Questa tiranna sede,
 Esser dè Cinosura al nostro piede,
 E là doue l'Imera
 Soura gl'argini opposti il corso stende
 Vnito à nostri Duci egli c'attende.

Mar. Suoni pur guerriera tromba,
 Fenda pur di Giuno il grembo,
 Di vessilli inalzi vn nembo, (ba.
 E formi il Regno al Regnator la rō.

S C E N A X.

Mario, e Birena.

P Vr vi premo, o dolci sfere,
 Doue siede il foco mio,
 Qui Pirauista esser desio
 Tra'l viuo ardor di due pupille nere.

Bir. In quella stanza angusta,
 Cauto ti cела, io con maniera ed arte
 Farò sì, ch'ingannata
 Qui tragga il piè la tua beltà sdegnata.

Mar. Quanto amica ti deuo.

Bir. Opra, e taci,
 Ch'in Amor
 Gode più, chi men fauella.
 Tacer dè bocca, ch'è bella,
 Perche al fin parlino i baci.
 Opra, e taci &c.

Mar. Chi comincia ad amar non ride più
 Se'l giubilo nasce
 Nel grembo à le fasce

Si

Si vede spirar:
 Mà da infano è'l disperar,
 Io ferito da vn guardo feüero
 Porto il pianto sù gl'occhi, e ride

(spero)

S C E N A X I.

*Ierone hà per mano Celia, ella tenta
 la fuga.*

Ier. **I**N van t'opponi.

Cel. **I**n van mi tenti.

Ier. Io voglio.

Cel. Nulla otterrai.

Ier. Si niega a vn Rè?

Cel. Si sforza vna moglie?

Ier. T'acqueta, è sciolto il nodo.

Cel. Mà non la fè.

Ier. Non val ne fè, ne legge

Al voler di Ieron.

Cel. Chi non hà legge,

E più fiera, che Rè.

Ier. Cangia de l'alma

Così ostinate tempore;

O men parole, è tacerai per sempre.

Cel. Tenti in van cō minaccie empio lasci-
 Oscurar il candor di questo seno. (uo)

Ier. Seconda le mie voglie, è qui ti fueno

*Mentre Ierone, con vn stilo alla mano, v'è so-
 pra Celia, che ritirandosi si auicina verso
 la stanza oue era Mario nascoso, esce il
 detto Mario, e prende per la destra la
 Madre.*

SCE.

S C E N A X I I.

Mario, detti, e poi Virginia.

Ermati, è Rè.

Contro Ierone.

Mar. **E** contro il mondo tutto

In fauor di costei.

Cel. Dolce soccorso.

Ier. Parla audace guerrier; di? chi ti moue

In sua difesa?

Qui esce Virginia, che ode le seguenti parole.

Mar. Il Cielo

L'obligo, e amor.

Vir. Contro il mio Padre stesso,

Ch'ascolto, è Dei, che veggio?

Cel. Fuggo da vn mal; mà è Dio, temo di

Ier. Tù riuale ad vn Rè? (peggio.

Qui, chi ti trasse?

Chi sei?

Mar. Son qual mi vedi

Guerrier nō vile, e questa destra armata

E per opporsi sempre

A chi tenta oltraggiar donna sì grāde,

Vir. Ancor vanta il fellon opre esecrande.

Ier. L'esser tuo quì palefa,

O trà i fieri tormenti

Perfido lo dirai.

Mar. Dissi a bastanza.

Vir. (Io scoprirò quest'infedel: sì mora,

Mora chi mi tradì)

V'è infuriata al Padre.

Signor costui

(Ah nò, taci mio core,

Troppo, è Cieli, idolatro il traditore)

Ier.

Ier. Segui figlia: t'è noto

Questo rubello!

Vir. Il detestando volto

Non è palese al guardo;

Mà dir volea Virginia,

Che l'ardir di costui merta i flagelli,

Che le furie più crude

Sanno inuentar ne i lagrimosi abissi.

(Sdegno doue mi porti? ah troppo dissi)

Ier. O là, ceppi di ferro

Stringano quest' indegno,

Tragan rote, e carboni

A miei cenni reali

Da quel petto fellon gl'empi natali.

Mar. Ridi, o cruda, a miei pianti

Dispietata Virginia; ecco trà ceppi

Il bersaglio a tuoi sdegni, alma incle-

Morirò sì, mà innocente, (mente.

E poiche Parca fatale

Troncò aura il mio fil vitale,

Scorgerà quel rigor, ch'il sen t'ingombra

Splèder vn Sol di fede, anco in vn om-

(bra.

SCENA XIII.

Virginia.

Doue, doue trascorse

L'anima delirante!

(mante,

Mario è infido, egl'è ver, mà in fine è a-

E vero è vn traditor; mà in fin l'adoro,

Si dee punir, mà s'ei non viue io moro,

Perdonatemi, o luci belle,

Sdegno barbaro m'acciecò,

Se sì spengono le mie Stelle

Luce alcuna più non vedrò,

SCe.

SCENA XIV.

Fulvio, e Celia nel mezo due sicari condotti da Sillo.

MArmi voi se pur non si ete

Duri più del mio destino;

Deh mi dite per pietà

La mia dolce genitrice

Dite voi, dou'è? che fa?

Cel. Doue mi conducete

Barbari esecutori?

Sil. Oue m'impone

Alto comando.

Cel. Ah intendo,

E ben Cassandra i sono

Del mio morir presaga.

Ful. Genitrice, che veggo? ah fiera sorte.

Cel. Fulvio cor del mio seno; i vado a mor

Ful. Madre, o Dio, t'ù a la morte. (te.

Sil. Men discorsi, seguitemi.

Cel. Deh lascia.

Ful. Concedi per pietà.

Sil. Non c'è più tempo.

Cel. Tanto crudel.

Ful. Così spietato.

Cel. Mira

Vna Madre piangente.

Ful. A tuoi piedi prostrato

Vedi figlio innocente.

(Cloro

Cel. Pria che cadan due vite in braccio a

Ful. a 2. Deh permetti ch'almeno

(seno

Cel. Io baci il figlio

(e me) lo

stringa al

Ful. Baci la madre

(e me) la

Sil. (Chi resister potrebbe!

Trà

Trà vna Dōna, e vn faciul chi nō cadre
 Non si niegan le grate a moribō di (be
 Da preghiera di donna or Sillo è vint
 (Spero ancor, che mi dia qualch'altr
Cel. Fulvio, figlio ti lascio (cinto
 Prendi gl'ultimi baci; anzi in vn bacio
 Epilogato prendi (dro
 Ciò che può dar vn vero amor di ma
 Vā ti protega.

Sil. Basta; penli inuan con discorsi
 Prolungar il morir femina rea,
 (Nō v'è più luce d'or ch'abagli *Astrea*

Ful. Son reco, ò genitrice.

Sil. Sfacciatello che sì.

Cel. Mio Fulvio addio.

Sil. Lungi di qui.

Ful. Vò morir seco anch'io.

S C E N A XV.

Campo attendato de' Romani, col soccor
 so venuto da Roma.

Marcello, Fabio, e Nicia.

Mar. **O** Seguaci di gloria
 G ni guerrieri, a tempo (to
 Vi spinse al Cāpo in questo pūto il Fa
 Tolgasi Celia a vn cerbero vmanato,
 Siracusa s'atterri,
 S'è vincera; ma perche in cor latino
 Empio costume, e scortesia non siede
 Non s'oltragin donzelle,
 Non s'offenda Archimede.

Nic. Spezza, ò Sig. del Lilibeo piangente
 La tiranna ceruice, e sotto l'ira
 D'vn yltrice Bellona

Si

Si tramuti in catena vna corona.

Mar. Nicia nascesti a i lauri,
 Nè può il tuo ciglio inuitto
 Mirar cipressi a funestar tua chioma.
 Così eccelso Cāpion degno è di Roma
Fab. Già Lentulo nel Campo
 Qual imponesti ad ordinar è intento
 Le istrutte schiere, e con Varone a cāto
 Le falangi diuide,
 E pria ch'in grembo
 A l'Atlantica Teti il sol tramonte,
 Ne l'acque d'Aretusa
 Aurà sepolcro il barbaro Fetonte.

Mar. Innanimitèui,

Inferociteui,

O Duci intrepidi,

Sù, si vendichin l'offese, (de,

Si sbrani il cor d'vn perfido Diome

E cada Siracusa al nostro piede.

S C E N A XVI.

Lentulo, e detti.

Signor ogni guerriero
 Hà vn cor di Marte, e cinto
 D'indomita fierezza hà'l seno inuitto,
 Auido sol di gloria
 De l'Achille di Roma il cenno attende
 Che dà legge nel Campo à la vittoria

Mar. Sù con feroce assalto

Si tormentin le mura à Siracusa.

Nic. Perche vada vn Regno in poluere

Basta sol

Di tua spada vn lampo fulgido.

Len. Pria che'l mar dia tomba al Sol

Si

Si conduca incatenato

Il Procuſte porporato.

Fab. Al Prometeo ſclerato

ſoura il Colle Quirino à tutte l'ore

L'Aquila del Tarpeo laceri il core.

Mar. Sù sù à l'imprefa

Si pugni, ſ'aſſaglia

à 4. A battaglia, à battaglia.

SCENA XVII.

Appartamento d'Archimede, con iſtro-
menti geometrici.

Virginia, e Ierone.

S Pezza omai le ſaette omicide,
Frangi l'arco, ò beligero arciero.

Se in amor così poco ſi ride,

E ben folle chi ſegue il tuo Impero.

*Qui arriva Ierone, à cui un ſoldato porge la
colana d'oro rimasta à Mario, & il riman-
ente del foglio, che reſtò nella deſtra del
ſudetto, all'hora che da Virginia gli fù
ſquarciato.*

Ier. Vn aureo cinto, e lacerato vn foglio

Serbaua il reo latino

Entro l'indegne ſpoglie !

E che farà ?

Ier. legge. La ſchiaua

Ch'aborri.

Vir. E con ragion.

Ier. lett. Sappi ch'è mia.

Vir. Put troppo.

Genitrice.

Vir. O Dei ch'aſcolto.

Ier. legg. E l'è Celia. (Che leggo ?)

Il prigionier dunque di Celia è figlio

Ier. leg. Hor temprà idolo mio, bella Virginia

Vir. Ah me infelice.

Ier. leg. L'ira,

Che le tue luci adombra, e ſe non curi

Di Mario che t'adora;

Deh per la prole almeno

Degno ſangue Roman, ch'in ſen racchiude

Leſſi à baſtaua.

Vir. O Dio.

Ier. Figlia ſfrenata

Macchi così la porpora reale ?

Accogli in ſeno

Vn nimico, vn Roman ?

Vir. Stelle, e non moro.

Ier. O là, queſta laſciua

Sia condotta trà ceppi,

Oue ſtā auuinto il forſenato amante;

S'apran le vene al reo;

Cada vittima e ſangue,

E beua queſta indegna

Miſto al velen con ſozze labra il ſāgue

Vir. Deh mio Padre, mio Rè.

Ier. Faci inhoneſta,

S'eſeguiſca l'Impero.

Vir. Ah crudo Fato, ah genitor ſeuero.

SCENA XVIII.

Archimede, e Ierone.

Ar. **S** Ignor l'oſte nimica

Con torrenti d'acciaro

Tenta innondar le ben diſeſe mura;

Se brami pur, che la Romana Lupa

Rintuzzi il dente, vola

Con l'aspetto tremendo,
 Que lo stuol de i difensor s'aduna,
 Il tuo manto, e'l vessil di tua Fortuna.
Jer. In questo giorno entro il Romano sà.
 Nuoteran le mie furie. (gue)

Ar. Accorri; intanto
 Io quì soua il terreno
 Dissegnando starò Mole guerriera;
 Per stabilir il vacillante Regno,
 Tù oprerai cō la spada, io cō l'ingegno.
Jer. Vò trà le squadre, e di mia destra arma
 Cadrà sotto l'acciar Roma suenata. (ta)

S C E N A XIX.

Archimede dissegnando la machina.

IO disegno sul terreno
 Vn naufragio al Campido glio;
 Quì di Roma il fiero orgoglio
 L'Oreste fia con cento Furie in seno.
 Vedransi in fin di terminata guerra
 Sepolti i sette colli in poca terra.

S C E N A XX.

Soldato, & Archimede. (lo)

TV che fai quì? forse nel grēbo al suo
 Scriui com'altri in sù fatal parete
 D'un Monarca tiran l'alta caduta?
 O ad'un Regno scōfitto apri la tomba?
 Chi sei? come t'appelli?
 Non rispondi? palesa
 La patria? il nome? ah villania sì indegna
 Nò dee soffrir, chi hà nella destra'l cerro
 Chi nò parla al guerrier, risponda al ferro

SCE.

S C E N A XXI.

Fabio, e detti.

GEtta à ter ra quell'asta (po
 Guerrier fellon, così s'offerua in cā.
 Del suo Signor le leggi?

Ar. Ah chi traffisse ad Archimede il sen.

Sold. Signor non diedi.

Fab. Vile Roman audace

Togliti à gl'occhi miei, ne più ti veggia
 Marcello, il Cāpo, ò la Quirina Reggia.

Ar. Fabio, amico, soccorri

Vn moribondo.

Fab. Eroe

Ti sostenga il mio braccio,

Non ti turbar.

Ar. Non mi sgomenta morte,

Ch'a piagata virtù sempre immortale
 L'eternitade è'l balsamo vitale.

S C E N A XXII.

Ierone solo.

NVmi senza ragion, e senza senno,
 Vinceste al fin, cade il mio Impero
 spento,

Se può dirsi vittoriavn tradimento.

Ma se'l nome di Rè si cangia in reo

Sia infranto

Lo scettro,

Sia il manto

Squarciato,

E'l Serto gemmato

Sia calcato

Disipato.

Can.

Cangio lo scettro in spada,
 Scuoto de l'Orbe il pondo,
 Sfido il Ciel, sfido Roma, e sfido il Mō. (do.

S C E N A XXIII.

Marcello, e Ierone.

CEdi ò R è, tù seì vinto; or di Marcello
 Sotto il fulmineo brando
 Il diadema real depor tù dei.

Ier. Viue Mārcello, è in Siracusa? ò Dei,
 O Fabio iniquo, ò de l'infida Roma
 Perfidissime genti,
 Se le Corone, e i Regni
 Rubin co'tradimenti.

Marc. Furto nō è, ciò che si toglie in guer- (ra

A forza d'armi, i Reggi
 Del Mondo à la Regina
 Nacquer vassalli, or pianga
 Fra tenaci catene

Alfeo l'errante sù le sconfitte arene,
 E tù, che in vano scuoti

Giogo fertile, ò perfido Mezenzio,
 Sotto il Quirino foglio
 Piegarai pur l'altera fronte; or vegga
 L'abbattuto Peloro,

Ch'al fin barbaro sdegno
 Sù l'onde hà il Tronò, e sù i torrenti il
 Regno.

Ier. Ah ch'à forza del Fato
 Mal si può contrastar.

SCE.

S C E N A VLTIMA

*Fabio conduce Celia con Fulvio, e Sillo ca-
 tenato, Lentulo dall'altra parte guida
 Mario, e Virginia, detti,*

Fab. **F**Amoso vincitor ritolta à l'ira
 De'spietati vccisori à te ritorno
 L'eccelsa moglie.

Len. Alto Signor ti scorgo
 Due grand'alme innocenti
 Già condannate ingiustamente à morte
 L'vna figlia à Ieron, l'altra a Marcello.

Marc. Mario come ti veggio? ò stelle, ò Dei
 Sotto nimico Ciel?

Mar. Mì trasse vn volto.

Marc. Quanti strani accidenti.

Cel.)

(menti.

Vir.) Porgo vn voto de l'alma, ò Dei cle-

Mar.)

Marc. Celia, Mario.

Cel. Consorte.

Mar. Padre.

Marc. E come

Tolta Celia a la morte!

Cel. A tè lo dica

Costui di crude leggi empio ministro.

Sil. Scusa Signor, incolpa

Di Virginia il comando.

Vir. Al mio cieco furor Celia condona;

Non distingue gl'oggetti amor bédato

Marc. Pure ti stringo al sen Mario adorato

Mar. Deh mio gran genitor, se di costei

La scurana beltà schiauo mi rese,

Se d'I-

D'Imine o la face ambo c'infiamma,
Non isdegnar tû ancora

Stringer il nodo, e confirmar la fiamma.

Marc. Se colà sù trà i cardini dell'Etta.

Scrisse Pronuba Dea l'augusto nodo,

I' non m'oppongo, e la catena lodo.

Tù resta, ò Mario,

D'alta Spofa Real felice erede

A regger quì la debellata Sede.

Cel. Amanti sperate,

Marc. à 2. Sperate sì sì.

Trà lacci d'Amore

Soffrite il dolore,

Che doppo i tormenti

Felici, e contenti

Godrete vn bel dì.

Amanti &c.

Vir. Mio bene.

Mar. Mia vita,

à 2. Mia gioia gradita

Fia dolce lo strale,

Che il sen ci ferri.

Amanti &c.

à 4. Amanti sperate,

Sperate sì sì.

I E F I N E.

